

5/10927x

CITTA' DEL VATICANO

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

L' OSSERVATORE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: CITTA' DEL VATICANO - CANCELLERIA POSTALE - ROMA - NUMERO ABBONAMENTO LIRE 50

della Domenica

A. XVII - N. 11 (1960) - 12 Marzo 1960

ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.500 - SEMESTRE L. 800 - ESTERO L. 1.200 - SEMESTRE L. 1.700 - C/O POSTALE N. 1/1000

30
LIRE

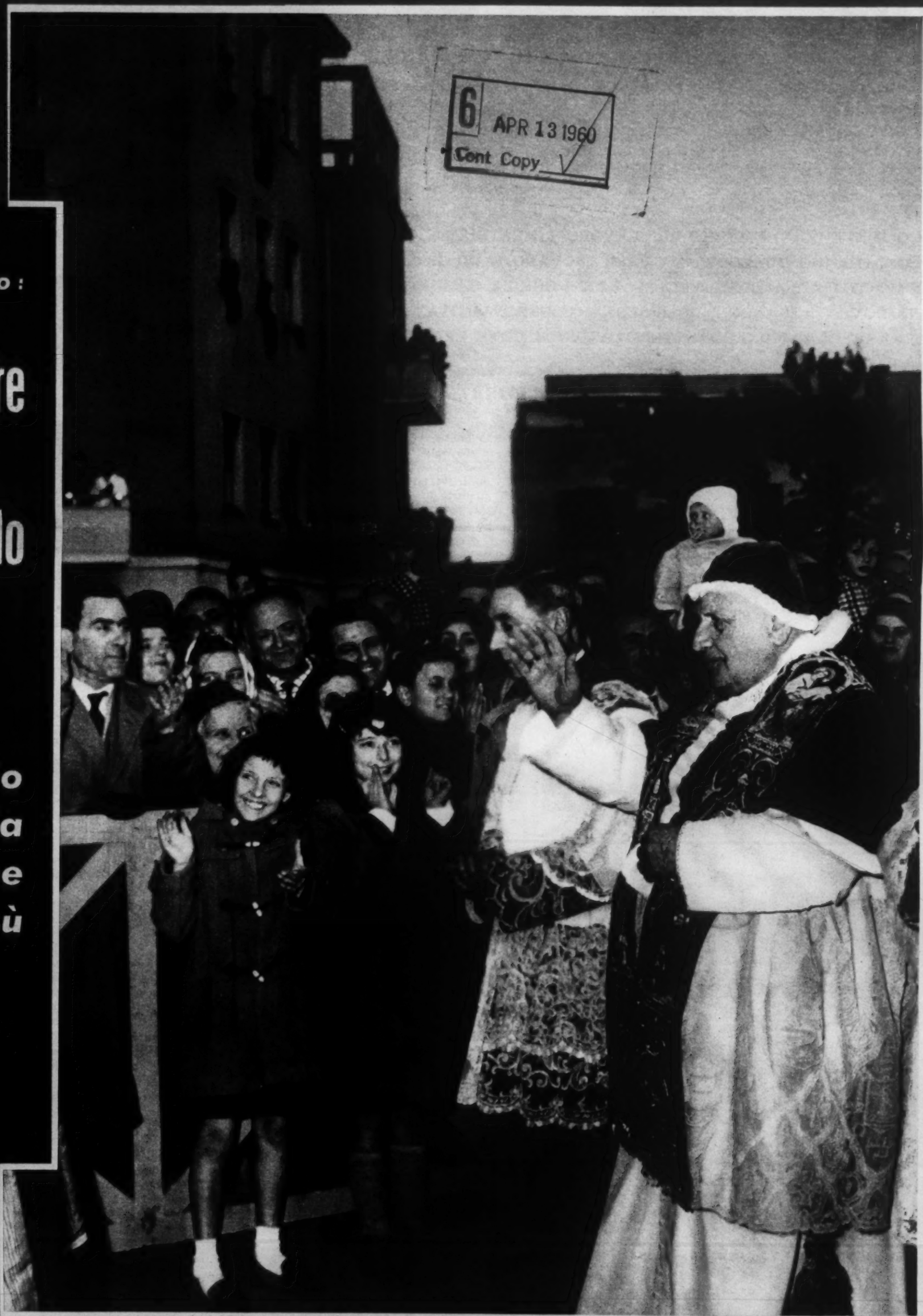
Nell'interno:

**Il Santo Padre
prega con
il suo popolo
romano**

**Itinerario
della
Passione
di Gesù**

**Tra gli italiani
in Tunisia**

Intitolata la profonda commo-
nazione della
drammatica festa che
si è svolta attorno
al Vangelo di Roma
recitata nella Parroc-
chia di San Paolo di
Cantale, in Can-
tore per la stazione
quarantennale. E' la
prima volta che il
Santo Padre fa in una
chiesa della periferia



MEDITERRANEO AMARO PER 50.000 ITALIANI

TUNISIA ANNO ZERO

COLORO CHE NON HANNO PIU' LAVORO RIMPATRIANO; QUANTI ANCORA HANNO QUALCOSA DA FARE TROVANO, OGNI GIORNO DI PIU', OSTACOLI ALLA LORO VITA — I BENI CHE LA COMUNITA' ITALIANA DOVRA' ABBANDONARE, E SENZA CONTROPARTITA, AMMONTANO A CIRCA 60 MILIARDI — TRISTI VIGNETI DOVE ERA IL DESERTO

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Pochi, ma qualcuno ancora ce n'è a Tunisi di ristoranti italiani; ché tutti vengono via, tutti smobilitano, ma c'è anche colui che cerca di abbarbicarsi fino all'ultimo, sebbene sin da ora sappia come le cose andranno a finire. E per i tenaci, per quanti, ancora, non possono pensare di

plantar tutto il dove hanno lavorato per una vita intera, gli ostacoli e i disturbi si moltiplicano giorno per giorno.

Pochi i ristoranti italiani ancora aperti; ed uno — il più importante — chiuso (una decina di giorni è durato lo sbarramento) con una motivazione strana: poco rispetto alle autorità. Se riuscite a sapere come,

in effetti, sono andate le cose, cadrete dalle nuvole: il salone era pieno, tutti i tavoli occupati, quando arriva un arabo. Chiede del proprietario e gli «ordina» di far alzare subito un qualsiasi europeo, onde lui possa sedere. Come è logico (forse una logica solo europea) nessuno si azzarda a far sloggiare i clienti dal tavolo; allora l'arabo si impenna, lancia il solito «vi farò vedere chi sono io». E il giorno dopo la intimazione di chiusura per «poco rispetto».

Questa del ristorante, in fondo, è — sebbene molto originale — una delle spine meno dolorose, se si prende nel complesso la situazione degli italiani di Tunisi, di quel cinquanta per cento — ad esempio — che è ormai rimasto senza lavoro (e la collettività è ancora sulle 50 mila persone). Bab Carthagene e Piccola Sicilia sono nomi di quartieri abitati completamente da italiani; si dice «quartieri» perché è l'abitudine di dir così; ma, al confronto, le bidonvilles sono regge. Un cortile con il pozzo in mezzo (e con una apertura in terra che serve, unica e completamente all'aperto, per i bisogni di tutti gli abitanti) e intorno pietose e paurose stamberghie senza finestra, con le mura salnitrate di umidità; e in dieci, in dodici, tutti nella stamberga a mangiare, a dormire. Il cortile è pieno di ragazzi, ché la prolificità è prodigiosa; ma a guardarli, non uno di quei ragazzi è normale e son le gambe ad essere come stecchi, o i volti da ebbeti o le braccia pendoloni. E lo stesso spettacolo potrete trovarlo anche nei dintorni, oltre che nel cuore, di Tunisi; a Cartagine, ad esempio, gli italiani hanno costruito le loro grotte, scavando nelle vecchie e sempre ospitali cisterne romane.

Soprattutto su questa povera gente il dramma del grande esodo si abbatte con ferocia; privi di ogni risorsa, se non del poco che, giorno per giorno, potevano raggranellare con il lavoro, la miseria li ha subito attanagliati non appena quel lavoro è cessato, impedito dagli arabi. Si è abbattuta così duramente la miseria su questa gente, che gli arabi in giro per la città a rastrellare roba vecchia, hanno creduto opportu-

no tradurre direttamente in italiano — non più in francese o nel loro linguaggio — il richiamo; e passano per tutte le strade gridando: «robivecchi», come in una normale periferia romana.

Andarsene e vendere per quattro soldi le poche cose ancora rimaste. Andarsene: chi è senza lavoro si è già messo in nota; chi ancora ha da far qualche cosa trova ogni giorno nuovi bastoni fra le ruote. Un fotografo italiano, con il suo bugigattolo in piedi, con una azienducola sulla quale lavorava la famiglia, per mantenere il permesso ed evitare la requisizione ha dovuto assumere 18 fotoreporter arabi (tanti non ne hanno le più grosse agenzie europee) e vi ha dovuto aggiungere due europei, se voleva far qualche fotografia passabile. Una volta i taxi di Tunisi erano in gran parte nelle mani degli italiani; poi vennero ritirate tutte le licenze e da un giorno all'altro venne messo sul lastrico qualche centinaio di famiglie. Tre, quattro, forse una decina di italiani guidano ancora i taxi; ma il padrone è arabo, la licenza è araba; e l'arabo se ne sta tranquillamente a casa (l'italiano, talvolta, oltre al lavoro, mette la macchina) ed a sera riscuote il 75 per cento del ricavato, mentre il 25 va all'italiano.

Non parliamo di quello che accade per i pescherecci. Una volta, tanti anni fa, la pesca quaggiù era tutta in mano degli italiani, oggi estromessi; e braccati per mare. Nessuna intenzione di aprire un dibattito se le imbarcazioni siciliane violano, o meno, le acque territoriali tunisine; ma sentite questa. Un peschereccio viene sorpreso dalla tempesta e fa avaria. Buon per lui che il vicino si trovi a passare un rimorchiatore tedesco diretto a Sfax. Un cavo da una nave all'altra ed i pescatori italiani vengono trascinati verso il porto di rotta tedesca; qui cominciano i guai. Le autorità tunisine sequestrano tutto: pesce, attrezzi, barca. Accusa? Violazione di acque territoriali. Per fortuna ci sono i tedeschi a fare da testimoni e ci sono le autorità consolari a mettersi in mezzo. Dopo una settimana di alti e bassi, di sì e di no, l'«equivoco» viene chiarito ed il comando



Nel corso di una conferenza stampa tenuta a Roma, il Giudice Iuvenal Marchisio di Nuova York ha esposto la tragica situazione dei profughi italiani e le possibilità di aiuto da parte degli Stati Uniti



Una «casa» di legno nel centro di Tunisi

LA GEOGRAFIA DELLA FEDE

Grande come un castello Ostia, la più antica diocesi suburbicaria

I PRIVILEGI CHE SPETTANO AL VESCOVO OSTIENSE (CHE E' SEMPRE IL CARDINALE DECANO) — LE STUPENDE PAGINE DI SANT'AGOSTINO E LA COPIA DI UNA LAPIDE CHE RICORDA SANTA MONICA — UN POCO ROMANI ED UN POCO DI RAVENNA GLI ABITANTI DI OGGI

V

"Mia madre disse allora: Figlio, quanto a me, nessuna cosa più ha fascino in questa vita. Non so che cosa faccia ancora qui, né perché ci sia, compiute ormai come sono le speranze di questo mondo. Unico era il motivo per cui desideravo restare ancora un poco in questa vita: vederti cristiano cattolico prima di morire. Dio me lo ha concesso, con maggior larghezza, facendomi vedere che disprezzi la felicità terrena e ti consacravi al Suo servizio. Che cosa faccio io ancor qui?»

Eppure «ancor lì» Santa Monica (sono, quelle ripetute sopra, le ultime espressioni della madre morente, così come il figlio Sant'Agostino, in una delle tante pagine di lucida poesia delle «Confessioni», ebbe a riportare) eppure «ancor lì» nei pressi di Ostia Tiberina, Santa Monica restò per tanti secoli, sotto la terra che si faceva sempre più pesante, trasportata dal Tevere in mezzo alla campagna, quando il fiume straripava, o pulviscolata dal vento del mare, a folate lunghe di sabbia.

«Che cosa faccio ancor qui?». Oggi, alla domanda di Santa Monica — che intendeva terminata la sua missione di madre e lentamente si spegneva ad Ostia ove si era recata per imbarcarsi verso l'Africa — si potrebbe dare anche una nuova risposta: rendere ancor più bella e spirituale quella zona che, con il

cristianesimo, doveva diventare la prima tra le Diocesi suburbicarie.

Chè Ostia (e, magari, per i romani occorre precisare: Ostia antica) ebbe per prima un Vescovo, tra le città nei dintorni di Roma. Dovrebbe essere stato, per quanto la tradizione riporta, San Ciriaco, martire nel 230; sebbene storicamente occorre risalire al 313 per aver notizia sicura del Vescovo Maximus di Ostia. E grandi rimasero i privilegi del Presule ostiense: poteva rivestire il Pallio — un ornamento ecclesiastico, pontificale, insegna di onore e di autorità, proprio dei Papi e da questi concesso ad alcuni Vescovi — ed il Papa veniva consacrato dal Vescovo di Ostia nel caso, ormai raro ma sempre possibile, in cui l'Eletto non sia Vescovo. Anche oggi questa Diocesi ha una sua posizione particolare ed è l'unica che spetta al Cardinale Decano il quale, pur conservando il suo vecchio titolo, entra di diritto in questa piccola lingua di terra che è rimasta fra Roma e il mare.

Una lingua di terra in cui la storia è passata con un gusto profondo dei contrasti, con una accentuazione quasi esasperata di alti e di bassi. A chi, oggi, lascia alle sue spalle la cittadina accentrata intorno al castello e si addentra, verso il mare, fra i ruderi della antica città romana, non sarà difficile, in quei resti, trovare una parola cristiana che assommi dal ricordo della terra: ecco il monogramma cristiano sui pilastri marmorei di transenna, ritrovato nelle Terme del

Mitra e che fa pensare ad un oratorio impiantatosi nel secolo IV; ecco le colonne diradate della Basilica: forse dedicata ai Santi Pietro, Paolo e Giovanni Battista. Una costruzione oggi immiserita per le grandi spoliazioni, ma ancor suggestiva; e, in mezzo ai resti, una iscrizione sull'architrave del Battistero che dice: «In Christo Geon Fison Tigris Eufrata Christianorum sumite fontes» e cioè i quattro fiumi del Paradiso terrestre e l'incitamento ad avvicinarsi alle fonti cristiane. La Chiesa venne certamente adattata su un edificio preesistente, forse un gruppo di terme, e venne utilizzato anche un pezzo di strada: e il tutto trasformato in due navate lunghe ed in tre ambienti a guisa di cappelle.

Si continua a girare in mezzo alla suggestività degli scavi: ed ancora qualche cosa di cristiano affiora. Anche la Domus chiamata dei pesci dovrebbe essere appartenuta ad un proprietario battezzato, che il pavimento dell'ingresso in mosaico policromo conserva un pesce inserito nella coppa e due pesci di fronte alla base, chiaro simbolo della religione di chi, nella casa, dovette abitare a lungo.

Oggi la Diocesi di Ostia è una

(continua a pagina 4)

Ostia, in periodo cristiano, venne considerata come la più avanzata difesa di Roma contro le incursioni dei saraceni. Nella cattedrale di Sant'Aurea, Leone IV benedisse la flotta cattolica alleata che ottenne una grande vittoria sulla flotta saracena nella battaglia che, appunto, prese il nome di Ostia. Raffaello, nelle Stanze vaticane, ci ha dato questo affresco della battaglia. Il castello che si scorge in fondo a sinistra è quello che, nella stessa architettura, oggi si vede ad Ostia



Un altro squalido ambiente in cui gli italiani di Tunisi vivono; i cortili sono brulicanti di ragazzi, nelle stanze la promiscuità è indecente

del porto di Sfax riceve l'ordine di lasciar libero il peschereccio italiano. Grosso sospiro di sollievo, ma un sollievo che dura poco: perché il peschereccio c'è, ma non ci sono i pescatori. Dove si saranno mai cacciati questi italiani che hanno ricevuto il permesso di partire? Dieci giorni durano le ricerche: a Tunisi, a Sfax, nell'entroterra, verso la costa: niente. Finché, all'undicesimo giorno il Consolato viene a sapere che tutto l'equipaggio italiano, al quale era stato dato il permesso di partire..., era in prigione a causa del reato dal quale era stato assolto.

Andarsene; altro non rimane. Il lavoro italiano, in Tunisia, è stato vitale: ma sciocco sarebbe pensare alla riconoscenza o, peggio ancora, alla gratitudine. La situazione economica è questa, dicono a Tunisi; e siamo in tanti disoccupati anche noi, aggiungono, che non ci possiamo permettere il lusso di ospitare altra gente. E questo vuol dire che i sessanta e più miliardi di beni italiani (è questa, pressappoco, la cifra che si fa) dovranno essere lasciati lì, «regalati»; questo vorrà dire, tra poco, che le terre tirate via dagli italiani al deserto e trasformate in orti e giardini dovranno passare ad altra mano, e non certo con una compra-vendita; nemmeno con un grazie.

Di queste terre ce ne son tante, a sud di Tunisi: i poderi di Agostino

Almanza, di Schillace che ha fatto anche le strade, di Bonomo che quando si comprò quel pezzetto di terra sabbiosa lo guardarono in faccia e gli dissero se era matto (ed oggi quella sabbia gronda di arance). Poderi di tanti altri. In una sola località, a Gromballia (oggi si sta spopolando e tutti ritornano in patria) c'erano trecento proprietari di terra italiani; qualcuno di questi era arrivato qui dal 1840, quando non c'erano nemmeno i francesi. Andarsene; ma, la loro terra, la difendono sino all'ultimo. Nello scorso anno, una feroce peronospora saccheggiò le viti della Tunisia; gli arabi non fecero un chicco d'uva e nemmeno quei pochi francesi che ancora, chi sa come, son rimasti. Ma gli italiani, la vite, la difesero; e furono gli unici a tirar fuori qualche cosa. Appunto nei pressi di Gromballia sorge la scuola sperimentale tunisina di agricoltura, in mezzo a poderi italiani. Non un chicco di uva, nelle terre della scuola; mentre intorno, nei poderi italiani c'era. Perché, allora, non occupiamo quei poderi «fatati» per risolvere la crisi economica?

Andarsene; non resta null'altro. Ma bisogna pur essere chiari ed avere il coraggio di dire che alla base di questo che è il più consistente fenomeno di fuga in pieno anno mondiale del profugo, non c'è solo l'economia (e, caso mai, sarebbe una economia suicida): ci sono vecchi risentimenti che fanno odiare tutto quello che è europeo, ci sono conati di rivalsa per far passare agli altri (ma perché a chi non ne ha colpa?) le umiliazioni che indubbiamente furono sofferte (ma che vennero anche contraccambiate con un aiuto, con un contributo impagabile della tecnica europea) e c'è quella gioia di poter cancellare dove è possibile — e vedremo come — la traccia lasciata da coloro che sono bianchi, sì, che sono, sì, europei, ma che, soprattutto, si fanno il segno della croce.

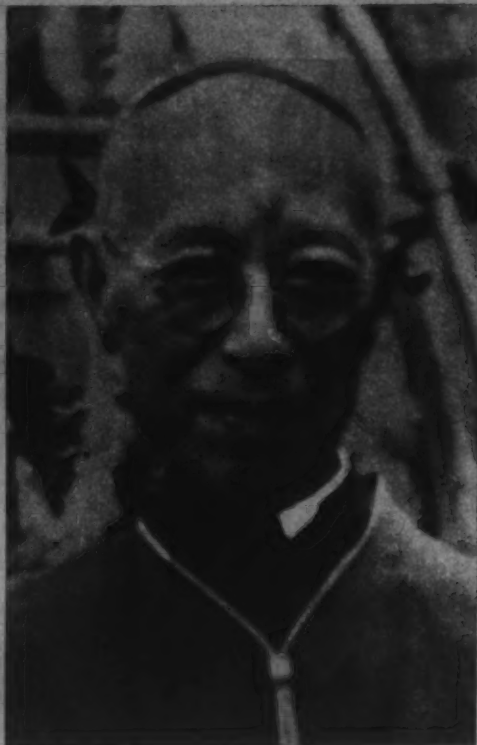
GIANNI CAGIANELLI

Ecco come gli italiani hanno trasformato il deserto; siamo in una zona una volta completamente brulla: sono i poderi dei fratelli Casano ad Arkeub





LUIGI TRAGLIA



PIETRO TATSUO DOI



GIUSEPPE LEFEBVRE



BERNARDO GIOVANNI ALFRINK

La geografia della Fede

(continuazione dalla pag. 3)

delle poche, in Italia, che sia costituita da una sola parrocchia, di Sant'Aurea. Per entrare nella chiesa, occorre penetrare oltre le mura del castello, costruito da Baccio Pontelli, sulla fine del 1400: mura di un rosso invecchiato dal tempo, quasi cariato, nel suo grande ammattonato, dal vento salmastro che giunge dal mare. La chiesa porta il nome di Sant'Aurea e, un poco ingrandita, è sullo stesso punto in cui sorse la chiesetta interna del castello.

La Diocesi di Ostia oggi conta circa 3600 abitanti; e, sotto un certo punto di vista, son molti, se si pensa che nel 1765 la popolazione del luogo arrivava a 156 persone e che, ai primi dell'800, tutti gli abitanti di quaggiù erano un centinaio di galeotti incorreggibili. La popolazione romana, a quello che si sa, doveva, invece, superare le 50 mila anime; ma una volta caduta la capitale, anche il suo porto immiserì. Ed occorre giungere alle bonifiche moderne per ritornare ad un numero passabile di popolazione; e proprio alle bonifiche si deve quella caratteristica, che potremmo chiamare «bipartita», della popolazione di Ostia: un poco — per lo meno la metà — romana ed un poco — l'altra metà — di Ravenna. Come mai, chiederete, Ravenna quaggiù? Gli è che proprio una colonia di Ravennati scese sulle foci del Tevere a metter mano alla bonifica. E son rimasti quaggiù.

La Cattedrale di Sant'Aurea non manca certo di fedeli; e, nella zona, il richiamo della Chiesa è ancor vivo. Santa Aurea, oltre ai suoi ricordi, è tra le più suggestive chiese del litorale laziale: quell'essere chiusa entro le mura di un castello (cosa, certo, non frequente, anzi forse unica, per una cattedrale), quell'intravedere lontano del mare che dà barbagli più intensi al verde dei pini, quei ricordi di Santa Monica alla quale sembra che la chiesa intera voglia rifarsi, in un dolce ricordo.

Il corpo della Santa — la cui tomba venne ritrovata dopo secoli di abbandono — è oggi nella chiesa romana di Sant'Agostino; Sant'Aurea, del ricordo, ha soltanto una copia della scritta che, appunto su quel sepolcro, venne trovata: «*Epitaphium B. Monicæ generatricis S. Augustini. Hic posuit cineres genetrix castissima proles Augustini tui altera lux meriti qui servans pacis coelestia iura sacerdos commissos populos moribus instituit gloria vos maior gestorum*».

«Che cosa faccio io ancor qui?». Indubbiamente, qualche cosa sì; se è dolce e suggestivo anche il ricordo in una lapide di marmo nella penombra di una cappelletta laterale.

Lunedì 28 marzo il Sommo Pontefice terrà Concistoro per la elezione alla Sacra Porpora dei Monsignor: Luigi Traglia, Arcivescovo titolare di Cesarea di Palestina e Vicegerente di Roma; Pietro Tatsuo Doi, Arcivescovo di Tokio; Giuseppe Lefebvre, Arcivescovo di Bourges (Francia); Bernardo Giovanni Alfrink, Arcivescovo di Utrecht (Olanda); Rufino Santos, Arcivescovo di Manila (Filippine); Lauriano Rugambwa, Vescovo di Rutabo (Tanganyika, Africa) e Antonio Bacci, Segretario dei Brevi ai Principi.

Come risulta dalla lista che abbiamo riportato, con i due Prelati italiani il romano Mons. Traglia e il fiorentino Mons. Bacci entreranno a far parte del Sacro Collegio, due Arcivescovi asiatici, uno francese, uno olandese e un Vescovo africano, il che accentua quella fisionomia di universalità che il Senato della Chiesa ha assunto in maniera sempre più evidente, soprattutto dopo i Concistori per le nomine cardinalizie tenuti da Pio XII nel 1946 e nel 1953.

Fu allora, come si ricorderà, che furono nominati cardinali, per la prima volta nella storia della Chiesa, Vescovi della Cina, dell'Australia e dell'India, oltre che di vari Paesi d'Europa e delle due Americhe; e se è vero che il continente africano è rappresentato nel Sacro Collegio, fin dal 1946, dal Cardinale Clemente Teodosio de Gouveia, Arcivescovo di Lorenzo Marques, nel Mozambico, è altrettanto vero che

oggi per la prima volta viene elevato alla Porpora un Presule nativo dell'Africa. Il Cardinale De Gouveia, infatti, risiede in Africa, ma è di nazionalità portoghese.

La nomina a Cardinale del Vescovo di Rutabo rappresenta una ulteriore manifestazione della sollecitudine e della fiducia della Chiesa e dei Papi per l'Africa, sentimenti questi che Giovanni XXIII ha avuto occasione di riaffermare proprio la settimana scorsa allorché, intrattenendosi con un gruppo di studiosi e artisti africani, dopo aver ricordato che l'inizio dell'evangelizzazione del loro continente risale alla età apostolica, sottolineò che «da allora la Chiesa si è sempre interessata, con cuore materno, alle regioni dell'Africa». Lo attesta il lavoro tenace e paziente dei missionari di tutte le epoche, i quali — come sottolineò ancora Giovanni XXIII nel consegnare, cinque mesi or sono, i Crocefissi a un gruppo di nuovi araldi del Vangelo — «hanno contribuito all'elevazione dei popoli, irradiandoli con la luce della Croce di Cristo». E lo attesta l'erezione della Sacra Gerarchia in Africa, nei cui vari Paesi esistono oggi più di 150 circoscrizioni diocesane, molte delle quali affidate a vescovi nativi, che, con i presuli e i sacerdoti di altre nazionalità, con i vicari e i preti apostolici, e l'apporto prezioso del clero autoctono, provvedono alla cura spirituale di oltre ventisei milioni di cattolici.

Quanto abbiamo rilevato per l'Afri-

ca si può ripetere per altri Continenti e Paesi, perché — come disse il Papa l'anno scorso parlando ad altri studiosi e artisti neri — «la Chiesa, nella sua intramontabile giovinezza rinnovellata dal soffio dello spirito, è sempre disposta a riconoscere, ad accogliere e anche ad ammirare tutto ciò che onora la intelligenza e il cuore umano nelle altre regioni del mondo diverse da questo bacino mediterraneo ove fu la culla provvidenziale del cristianesimo».

Così, oggi, con il primo Cardinale nativo dell'Africa il Sacro Collegio ha il primo Porporato nativo del Giappone, una delle regioni dell'Asia in cui il cattolicesimo è in consolante sviluppo, tanto che, da circa un anno, la Radio Vaticana dedica ogni settimana speciali trasmissioni a detto Paese, trasmissioni che furono inaugurate con un paterno messaggio in lingua latina di Giovanni XXIII.

A proposito dell'elevazione alla Porpora dell'Arcivescovo di Tokio, si può notare, a titolo di curiosità, che la lingua nipponica possiede un vocabolo che indica la dignità cardinalizia; la parola «sukikyo» (cardinale) significa, infatti, «eminente persona che si occupa di affari importanti». Viceversa, quando nel 1946, fu nominato Cardinale l'Arcivescovo di Pechino, Tommaso Tien, non v'era nella lingua cinese una parola che indicasse tale dignità, così che i cattolici, per far comprendere agli altri l'importanza del

fatto, dovettero spiegare che l'Arcivescovo era stato chiamato a far parte del concesso che procede all'elezione del Papa, non solo, ma che lo stesso Arcivescovo poteva essere eletto al Soglio Pontificio. Fu poi coniata la parola adatta, che in italiano può essere tradotta così: «Il vescovo che veste di rosso».

Quanto alla nomina a cardinale dell'Arcivescovo di Manila, Mons. Santos, essa è stata accolta con la più viva soddisfazione in tutti gli ambienti delle Filippine, che sono la più grande nazione cattolica dell'Asia.

Con queste ultime due nomine, sale a sei il numero dei cardinali nativi dell'Asia; essi sono gli Em.mi: Tappouni, siriano; Agagianian, armeno; Tien, cinese; Gracian, indiano; Doi, giapponese, e Santos, filippino.

Il Sacro Collegio, dopo l'imminente Concistoro, risulterà costituito da 85 cardinali (15 in più rispetto al «plenum» stabilito da Sisto V), dei quali, 33 italiani; 8 francesi; 6 statunitensi; 5 spagnoli; 4 tedeschi; 3 brasiliani; 2 argentini; 2 canadesi; 2 inglesi; 2 portoghesi (uno dei quali residente in Africa), e uno per ciascuna delle seguenti nazionalità: belga, siriana, armena, cinese, cubana, australiana, ungherese, equatoriana, irlandese, polacca, indiana, uruguayana, austriaca, messicana, olandese, giapponese, filippina e africana (Tanganyika).

SANDRO CARLETTI

Ricorre in questi giorni il trigésimo della morte del cardinale Luigi Stepinac. Ora che la chiamata del Signore ha posto l'Arcivescovo di Zagabria fuori della cronaca in cui volle costringerlo una volontà avversa, la figura di lui appare storicamente nella luce vera che, secondo giustizia, gli compete. L'insegnamento del Cardinale resta negli atti della Chiesa di oggi: segno di fedeltà apostolica, e dedizione alla causa di Dio e delle anime.

L'Arcivescovo di Zagabria si trovò a reggere i fedeli affidati alle sue cure in un tempo quanto mai doloroso: nell'urto violento delle fazioni e delle passioni egli difese con fermezza la parte di Dio da chiunque la negasse o la insidiasse.

Tutti sanno, più o meno, che il Presule fu tratto in arresto e condannato a sedici anni di carcere, dopo un «processo iniquo» — come lo definì Pio XII — per supposte complicità col regime «ustascia».

Codesta reità inesistente non fu provata perché non poteva

UN INSEGNAMENTO

esserlo; ma egli fu condannato egualmente perché si voleva colpire il Vescovo, non d'altro colpevole che di esser fedele alla sua missione e alla sua vocazione.

Ma non tutti ricordano che prima del 1945, quando il regime comunista non era ancora prevalso, anche gli «ustascia» avevano tentato di allontanare o di far allontanare il futuro cardinale Stepinac che aveva difesa la verità, la giustizia e la carità, negate o dimenticate da chi, in quei terribili momenti, aveva pubbliche responsabilità.

Quando, poi, vi fu il crollo del regime «ustascia» e i nuovi governanti, in nome di altri principi e di altre ideologie, atten-

tarono alla libertà delle coscienze e ai diritti della persona, l'Arcivescovo non poteva tacere e non tacque. Allora gli si fece sapere che, se non avesse lasciato il Paese, sarebbe stato tratto in arresto e processato. Ma egli non tene conto del monito così come aveva ignorato quelli precedenti degli altri dominatori.

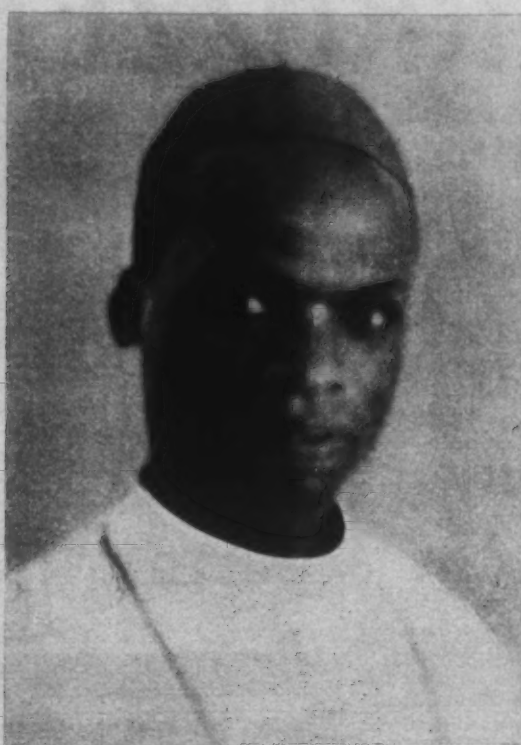
Più tardi, dopo il processo e la condanna, quando aveva scontato a Lepoglava cinque anni di carcere, gli si fece sapere che la sua condanna avrebbe potuto essere abbreviata qualora avesse accettato di abbandonare il Paese: e ancora una volta rifiutò, pur sapendo la sorte che lo attendeva. Due anni più tardi, allorché Pio XII lo

elevò all'onore della Porpora cardinalizia, non volle venire a Roma per ricevere le insegne della sua alta dignità, nel timore di non poter tornare nella residenza obbligata di Krasic, cui era stato trasferito verso la fine del '51.

Si ricordano queste circostanze per una sola ragione: il cardinale Arcivescovo di Zagabria fu sempre, e in grado eroico, fedele alla sua missione pastorale, rifiutando di abbandonare i suoi fedeli. Egli non poteva resistere alla forza che si esercitava su di lui; ma di propria volontà non volle mai lasciare la sua diocesi per non venir meno a un dovere da compiere anche a prezzo della libertà e della vita. Soltanto la morte



RUFINO SANTOS



LAURIANO RUGAMBWA



ANTONIO BACCI

I NUOVI ELETTI

LUIGI TRAGLIA

E' nato in Albano il 3 aprile del 1895, ma appartiene al clero romano. E' stato ordinato Sacerdote il 10 agosto 1917. Alunno del Collegio Capranica, compì gli studi alla Gregoriana, conseguendovi la laurea in Filosofia, Teologia e Diritto Canonico. Dal 20 dicembre 1936 è Arcivescovo tit. di Cesarea di Palestina e Vicegerente di Roma. E' stato Presidente della Commissione Sinodale che ha preparato, portando a felice conclusione, il primo Sinodo della Diocesi di Roma.

PIETRO TATSUO DOI

Nato il 25 dicembre 1892 a Sendai, fu battezzato, insieme a tutta la sua famiglia, a Pasqua del 1904. Compì gli studi ecclesiastici all'Ateneo di Propaganda Fide, in Roma. Ordinato Sacerdote il 1. maggio 1921 nella Cattedrale della sua città, fu nominato da Pio XI Arcivescovo di Tokio il 2 dicembre 1937. Prima della sua consacrazione, fu per alcuni anni vice parroco e parroco e, quindi, per tre anni, segretario del Delegato Apostolico in Giappone.

GIUSEPPE LEFEBVRE

Nato il 15 aprile del 1892 a Tourcoing, si è laureato alla Gregoriana in Teologia « con medaglia d'oro », decretata dal Papa per lo alunno che avesse ottenuto la migliore votazione. Ordinato Sacerdote nel 1921, fu nominato Vescovo di Troyes nel 1938 e nel giugno 1943 promosso alla Sede Arcivescovile di Bourges.

BERNARDO GIOVANNI ALFRINK

Nato il 5 luglio 1900 a Nijkerk (Olanda), compì brillantemente gli studi ecclesiastici nel Seminario diocesano di Utrecht e quindi a Roma, dove conseguì la laurea in Sacra Scrittura all'Istituto Biblico. Ordinato Sacerdote nel 1924, fu nominato nel 1951 Arcivescovo tit. di Tiana e, nel 1957, Arcivescovo di Utrecht. Nonostante fosse il più giovane Arcivescovo d'Olanda, venne eletto Presidente della Conferenza Episcopale del Paese. E' autore di apprezzate opere di carattere scritturale.

RUFINO SANTOS

E' nato a Guagua (Arcidiocesi di Manila) il 26 agosto del 1908; ha conseguito la laurea in Teologia alla Gregoriana ed è stato ordinato Sacerdote nel 1931. Nominato Vescovo tit. di Barca e Ausiliare di Manila nel 1947, divenne, nel 1953, Arcivescovo di detta diocesi, che conta 4 milioni di anime. Si deve al suo zelo la ricostruzione della Cattedrale di Manila che, distrutta durante la guerra, è oggi una delle più belle chiese del mondo.

LAURIANO RUGAMBWA

Nato il 12 luglio 1912 a Bukongo, nel Tanganika, fu ordinato Sacerdote il 12 dicembre 1943. Per alcuni anni fu missionario in Africa Orientale, quindi, venuto a Roma, si laureò in Diritto Canonico. Nominato da Pio XII Vescovo tit. di Fabiana e Vicario Apostolico della Kagera Inferiore nel 1951, divenne Vescovo di Rutaba il 25 marzo 1953. Ha fondato l'Unione nazionale di S. Agostino per la migliore formazione dei cattolici; un socio dell'unione è stato recentemente eletto consigliere legislativo di Dar-es-Salam.

ANTONIO BACCI

Nato a Giugnola (Firenze) il 4 settembre 1885, fu ordinato Sacerdote nel 1909, dopo aver conseguito la laurea in lettere. Dopo dodici anni d'insegnamento e di direzione nel Seminario di Firenze, fu chiamato a Roma dove, nel 1931, fu nominato Segretario dei Brevi ai Principi; come tale ha redatto i più importanti documenti latini di tre Pontefici: Pio XI, Pio XII e Giovanni XXIII. Insigne latinista, ha pubblicato, fra l'altro un « Vocabolario Italiano-Latino delle parole moderne », che ha raggiunto la terza edizione, e un volume di scritti latini « Varia Latinitatis Scripta » che ha raggiunto parimenti la terza edizione.



Tutti i balconi del popolare rione di Centocelle sono stati addobbati in onore del Pastore

Il Santo Padre alle Stazioni Quaresimali

avrebbe potuto infrangere il vincolo che lo univa alla sua archidiocesi e ai suoi fedeli.

Le spoglie mortali deposte nella cripta di quella che fu la sua chiesa cattedrale, a Zagabria, stanno dunque ad attestare agli occhi della cattolicità una fedeltà eroica alla missione pastorale. L'esempio vale per noi e per quelli che verranno dopo di noi. Nel trentesimo giorno dalla sua dipartita è giusto e doveroso ricordare il valore di questa testimonianza.

L'eroismo, oggidi, non è molto compreso, o lo è in altre forme, più episodiche e meno impegnative. Quello di cui ha dato prova il cardinale Stepinac abbraccia un periodo tormentatissimo della storia contemporanea e fu sempre pari a se stesso per un ventennio. Nell'era della passione sfrenata, di fronte a giudici malevoli, nel carcere e nella segregazione, egli testimoniò per Dio, per la Chiesa, per la dignità dell'Episcopato, per quella della persona umana.

FEDERICO ALESSANDRINI

Il Mercoledì delle Ceneri, come aveva Egli stesso annunciato l'anno scorso, il Santo Padre ha presieduto il rito penitenziale celebrato nella basilica di Santa Sabina sull'Aventino, con il quale si apre ogni anno il ciclo delle Sacre Stazioni Quaresimali.

Prima di raggiungere la basilica, Giovanni XXIII ha visitato la diaconia di S. Anastasia, — situata alle pendici del Palatino — la chiesa nella quale, in antico, i Pontefici, nel recarsi a S. Sabina, sostavano per procedere alla benedizione e all'imposizione delle Ceneri.

Nel pomeriggio della domenica successiva (prima di Quaresima), poi, il Papa si è recato nel popolare quartiere romano di Centocelle per partecipare con i fedeli della zona al rito proprio delle Stazioni, celebrato nella chiesa parrocchiale di San Felice da Cantalice.

Come a S. Sabina, il Santo Padre ha preso parte alla processione penitenziale che si è snodata nella zona circostante alla chiesa, quindi, ha rivolto la sua parola alla grandiosa folla intervenuta al rito.

La Stazione della I Domenica di Quaresima — ha detto, fra l'altro, Giovanni XXIII — avrebbe dovuto richiamare il Papa all'Arcibasilica Lateranense, sede del Vescovo di Roma. Invece, proprio dal Laterano venne a Lui l'ispirazione nuova: dalla chiesa più importante dell'Orbe era bene uscire per dare un tono di universalità e un rito tutto romano e tutto quaresimale. Ecco, dunque, il Papa tra i suoi figli di Centocelle per raggiungere i quali, il viaggio ha presentato giolose difficoltà in quanto le accoglienze calorosissime da parte dei fedeli hanno avuto inizio, in forma trionfale, fin dalle prime vie del quartiere. C'è forse — si è chiesto Giovanni XXIII — una parola più adatta dell'espressione "trionfale" per indicare quanto è

avvenuto all'ingresso della chiesa di San Felice? Ringraziamo Dio che almeno la vita è salva — ha aggiunto sorridendo — salva per compiacerci tutti insieme, davanti a Lui, della dolcezza e della fraternità cristiana, di cui l'imponente assemblea è stata una eloquente manifestazione.

Proseguendo nel suo discorso, il Santo Padre ha esortato all'osservanza dei dieci Comandamenti e ad ascoltare la voce del Signore, voce — ha sottolineato il Papa — la quale ci ripete che la fede santa nella quale siamo nati e cresciuti non è una favola, non è un'invenzione. E' antica di moltissimi secoli: e Gesù l'ha confermata con il suo insegnamento di carità e di amore; del perdono; della abnegazione di noi stessi per consacrarsi, tutti, all'opera stessa di Cristo, che è di vera altissima civiltà.

Il Santo Padre ha impartito, infine, la Benedizione Apostolica, ma uscito dalla chiesa ha voluto di nuovo benedire la folla che gremiva la piazza antistante, e, pertanto, salito su di un podio, ha detto: « Vi diamo nuovamente la santa Benedizione, perché la portiate in casa e la conservate durante tutta la Quaresima: sia essa sorgente di prosperità, letizia e buona volontà, di buon lavoro ».

Mentre Giovanni XXIII lasciava il quartiere di Centocelle, i cui edifici erano festosamente pavesati, il popolo gli ha tributato una nuova trionfale — è la parola — manifestazione di devozione e di affetto.

In occasione della visita, il Santo Padre ha disposto l'invio al parroco di S. Felice da Cantalice di una somma di denaro per soccorrere le famiglie più bisognose della parrocchia.

FABBRICANO CARROZZE PER NOSTALGIA

CONTRO L'INVASIONE DELLO SPAZIO DA PARTE DI MEZZI VELOCISSIMI, E' ACUTISSIMA LA NOSTALGIA DELLA VECCHIA, SICURA, TRANQUILLANTE CARROZZA. NELLA CITTADINA DI WILLIAMSBURG C'E' CHI ANCORA LE FABBRICA

Il nostro secolo che, anche in fatto di veicoli, si spinge sempre più avanti e soprattutto verso l'alto, fino ad utilizzare lo spazio aereo, ultimo rifugio di fronte alla congestione delle strade terrestri, prova talvolta acutissima la nostalgia per il sistema ed i mezzi di trasporto antichi che prescindono dalla velocità e dalla comodità. Questo ritorno sentimentale, questa intensa preoccupazione di contendere all'oblio costumi ed abitudini che oggi sanno di serenità e di gentilezza, anche se inducono al sorriso per il loro procedere eccessivamente cauto e pacato, indicano la prepotenza del bisogno di evadere dal presente. Si avverte dunque, intima e un po' malinconica, la poesia dell'ultima carrozzella che rotola pesantemente, al trotto sostenuto di un robusto cavallo, sull'asfalto cittadino: e si valorizzano questi veicoli placidi e pittoreschi, in special modo dagli abitanti di un mondo all'avanguardia del progresso: gli americani i quali amano percorrere con calmo spirito di vagabondaggio turistico le vie delle città italiane, imprimeendosi bene nella memoria i monumenti che passano lentamente senza subito scomparire dinanzi ai loro occhi. Così è bello visitare in vacanza, al ritmo cadenzato degli zoccoli di un quadrupede, un centro d'arte e di storia, dimenticando le tormentate «highways» della patria dove sfrecciano, uno dietro l'altro, automezzi di ogni tipo in preda alla febbre della rapidità.

Certo la nostra incessante gara contro il tempo logora fortemente e a lungo andare riesce sgradevole: donde la difesa che la psicologia sociale cerca nella reminiscenza di epoche tecnicamente arretrate e ignare del valore di un istante perduto e nel godimento che l'uomo contemporaneo realmente attribuisce all'esperienza di una o due ore di moderata corsa in carrozza. Simile complesso nostalgico rivaluta naturalmente, di fronte ad occhi avvezzi ad apprezzare linee svelte ed aerodinamiche, lucenti di abbondanti cromature, di fuoriserie, le sagome dei tipi di carrozze antiche di maggior successo, soprattutto di quelle padronali che testimoniavano del fasto e dell'eleganza di una famiglia: la berlina dorata e cesellata di ornamenti capricciosi, con l'abitacolo spazioso posato e quasi sospeso al sinuoso, concavo telaio; l'agile cab a due ruote per lanciarsi in romantiche corse vertiginose; il prosaico fiacchiere destinato però a riparare bene i passeggeri dalla pioggia e dal vento; l'orizzontale, allungato, sfilatissimo «landeau» scoperto e quindi adatto per distribuire saluti e sorrisi nella buona stagione; la panoramica vittoria, indicatissima per gite e scampagnate. Oggi ci sembrano mezzi di trasporto innocui, di tutto riposo, incapaci di recare danno a chi vi sta sopra e al pedone di buon incontro; mai e poi mai protagonisti di incidenti così terribili e disastrosi come sono quelli che funestano l'era dei motori e della velocità. Ci sembrano insomma oggetti innocui, da inserire in uno scenario di idillio, dall'aria limpida e immune da fumi di scappamenti.

Costruire ai nostri tempi una

carrozza dà l'impressione di giocare ad un giuoco serio e impegnativo, al pari di quelli per fanciulli quieti e riflessivi che consistono nel mettere insieme i pezzi racchiusi in una scatola di un attraente modellino di nave, di aeroplano o di locomotiva, uno svago pensoso e sereno da idealisti, da leali paladini di una tradizione contro l'ondata di oblio che tende a tutto sommergere, da difensori di un simbolo di gentilezza e di galanteria in un periodo di rudezza e di sbrighatività. Perché adesso, se si eccettuano i carri agricoli e quei pochi altri che ancora sono usati per il trasporto delle merci, il veicolo a cavalli non risponde più ad uno scopo di utilità, ma soddisfa unicamente un sentimento tenero, un capriccio d'immaginazione, un desiderio di uscire dai giorni che ci circondano o, meglio, di conservare un frammento di passato nel presente.

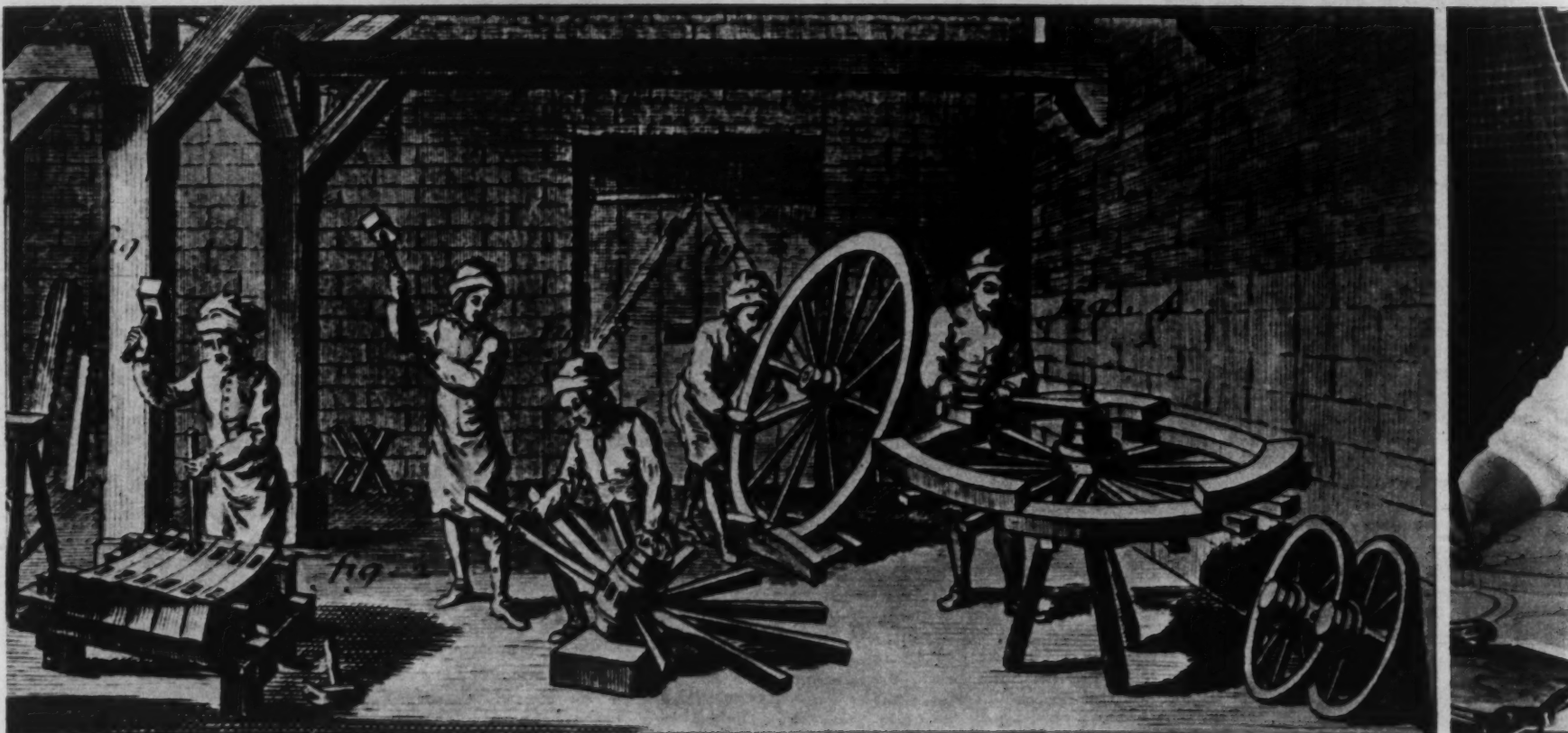
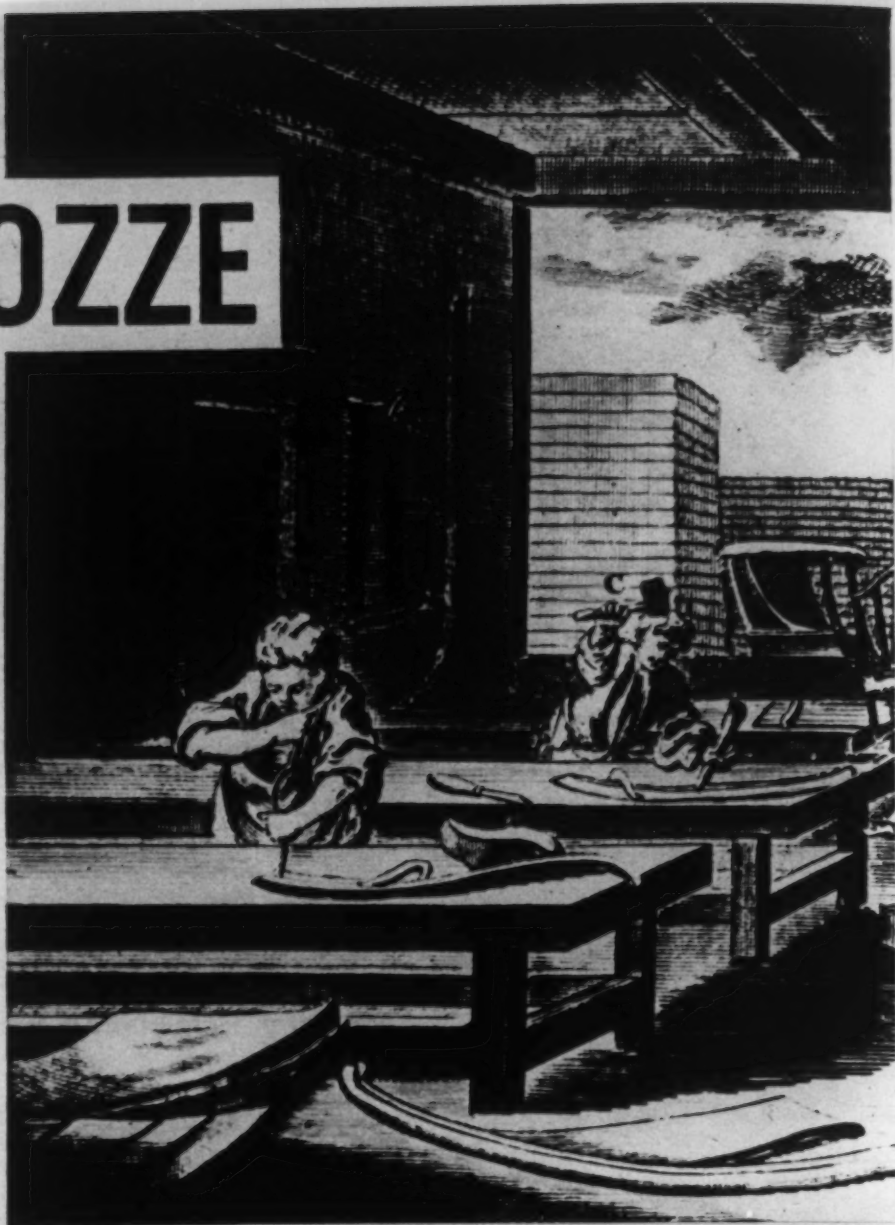
E' lo spirito con cui a Williamsburg, una cittadina dello stato americano della Virginia, esperti artigiani tuttora disegnano e costruiscono antiche ed eleganti carrozze del periodo coloniale. Al restauro dei monumenti del diciottesimo secolo, come il solido palazzo del governatore luminoso di alte e slanciate finestre, corrisponde, per riportare nel cuore dell'abitato una atmosfera di grazia e di affettuosa distensione, la resurrezione almeno di qualche veicolo dell'epoca da cui far scendere, aiutata dal cavaliere in tricornio, calze di seta e scarpe con fibbie dorate, una damina gentile, leggiadra nell'ampia gonna a ruota. Ormai un mestiere come quello che fiorisce a Williamsburg, rappresenta una rara curiosità in tutti gli Stati della Unione e credo anche in gran parte del mondo civile; tuttavia per i valenti maestri d'ascia e di pialla riprodurre il passato, evocando, in una carrozza dalla linea morbida e concava, il lontano 1750, costituisce oggi l'appagamento di un legittimo orgoglio. Infatti in quegli anni Williamsburg segnava il suo massimo splendore: importante centro coloniale, in esso erano con-

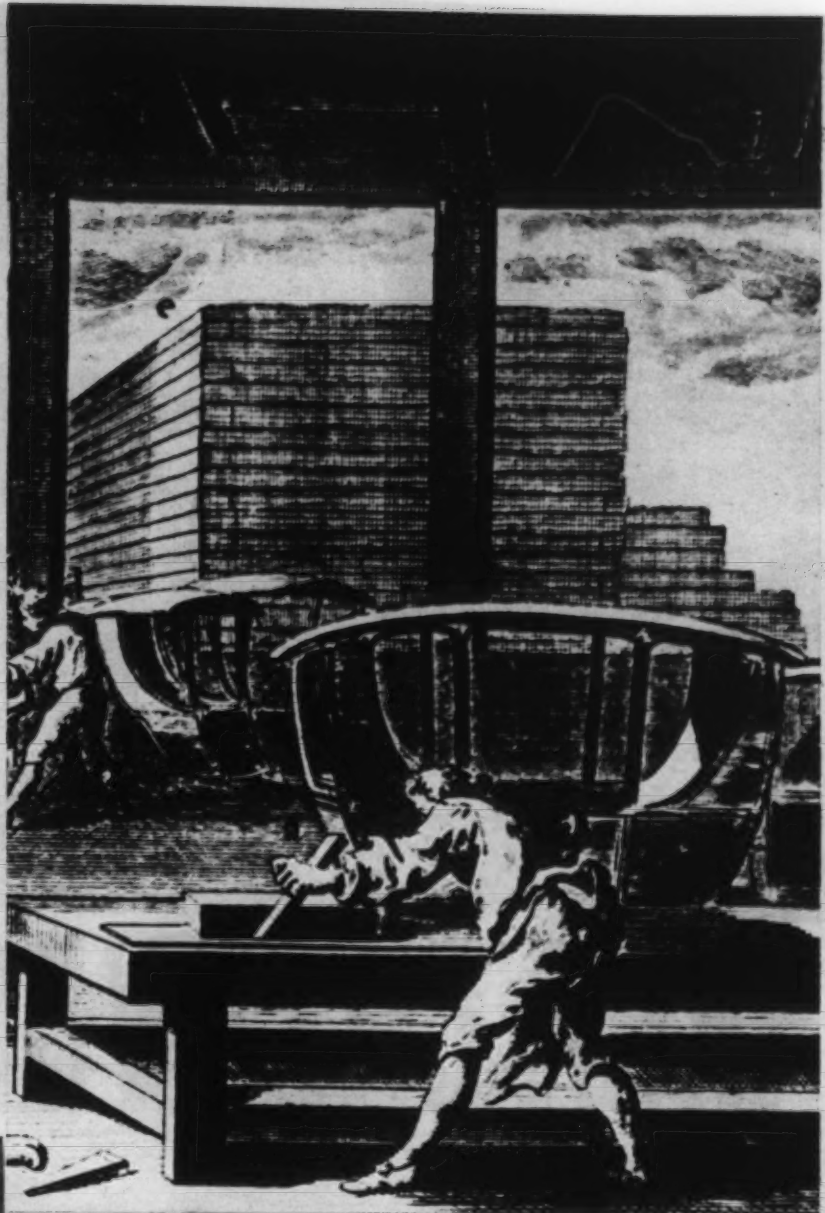
centrati la vita politica e sociale e il commercio della più antica, più grande e più popolosa tra le colonie inglesi d'America. I suoi attuali abitanti hanno perciò deciso che la cittadina debba vivere delle glorie trascorse e ogni cosa visibile che possa richiamarle alla mente, viene tenuta in notevole considerazione, anche se tecnicamente superata. Donde si vede che nelle pieghe provinciali della modernissima e razionalissima America ancora è nascosto un residuo sentimento per le patrie memorie: qui sarà qualche carrozzella e altrove saranno invece i diorami scenici popolati di fantocci in costume che ricordano un episodio saliente della storia americana avvenuto proprio in quel luogo.

I procedimenti ed i metodi seguiti dagli artigiani per costruire le carrozze del novecento sono esattamente quelli di due secoli fa. I cerchioni d'acciaio subiscono un processo di dilatazione alla viva fiamma e quindi vengono adattati alle ruote con raffreddamento ad acqua. Gli elementi di metallo sono tutti foggiate a mano sull'incudine, i finimenti sono lavorati a mano e pure a mano è cucito l'arredamento interno: l'imbottitura dei divani, il tappeto della pedana, la imbottitura della cassetta. Perfino i materiali, e in primo luogo il legno, sono i medesimi d'una volta: si prova un senso di disagio ad osservare i carrozzieri d'oggi, in tuta o in camicia di flanella e «blue-jeans», armeggiare con martelli e tenaglie attorno ad un'umile ruota di legno fumante. C'è come una disarmonia, una sintonatura tra quell'antico oggetto, di cui colpisce la fragilità, e questi uomini sicuri, usciti per nostalgia fuori del loro tempo.

GUALTIERO DA VIA'

Un carrozziere a Williamsburg, in Virginia, mentre lavora alla costruzione di una carrozza del periodo coloniale.





IL FUNZIONAMENTO DEL PARLAMENTO

La verifica dei poteri

III

Una caratteristica fondamentale delle Camere Legislative è quella della loro esclusiva competenza a verificare la validità delle elezioni dei propri componenti. Lo dice la stessa Costituzione (art. 66): «Ciascuna Camera giudica dei titoli di ammissione dei suoi componenti». Che significa questa norma? Non si è deputati e senatori nel momento della proclamazione da parte degli Uffici Elettorali Circoscrizionali e Regionali? E, soprattutto, quale Assemblea deve giudicare questi titoli: la vecchia o la nuova?

Le cose stanno nel complesso così. Quando gli Uffici elettorali proclamano i risultati, essi non possono che calcolare, sommariamente, i dati elettorali che sono stati loro inviati dai seggi elettorali. Se tutte le schede annullate o i voti di preferenza non ritenuti validi dovessero passare al vaglio di secondo grado di quegli uffici, la proclamazione degli eletti... avverrebbe nella successiva legislatura! Quindi la verifica fatta dagli Uffici elettorali si limita a questo: al momento della presentazione delle liste e delle candidature, essi esaminano la regolarità della presentazione delle liste e delle candidature, l'accettazione dei candidati, l'autenticità delle firme dei presentatori, i requisiti di età e quindi di eleggibilità prescritti (25 anni per la Camera, 40 per il Senato), ecc.; viceversa, una volta ricevuti i verbali dei vari seggi elettorali, si limitano al riesame delle sole schede contestate e non assegnate e compiono quindi le opera-

zioni complessive per l'assegnazione dei seggi alle liste e, nelle liste per la Camera, dei voti preferenziali ai singoli candidati.

Perciò la vera verifica delle elezioni non è fatta dagli Uffici elettorali. Chi dunque deve farla?

Lo scopo, che la Costituzione si è prefisso, attribuendo agli organi legislativi un potere di autodisciplina in materia di verifica delle elezioni dei propri membri, è quello di garantire l'indipendenza delle Camere da qualunque altro organo e potere. E si è preferito attuare l'illogico di attribuire a tutti i membri delle Assemblies il potere di stabilire la... validità o meno dei propri titoli, *riconoscendo sin dal primo momento alla Camera e al Senato la pienezza dei propri poteri*, pur di non ricorrere al corpo della magistratura o ad altri organi incaricati di tale verifica. Ed ecco come funziona il meccanismo, nelle Camere italiane.

Le Camere, appena convocate, eleggono i Presidenti e i propri Uffici di Presidenza (Vice Presidenti, Questori e Segretari).

I Presidenti della Camera e del Senato, appena insediati, nominano 30 deputati o 21 senatori, proporzionalmente ai Gruppi politici, membri delle *Giunte delle Elezioni* che sono gli organi incaricati di verificare le elezioni dei membri delle rispettive Assemblies. Questi componenti della Giunta sono scelti tra quelli la cui elezione appare, « ictu oculi », incontestabile. Ma come fa il Presidente neo-eletto a sapere quali sono le elezioni sicure? Sono gli uffici della Camera e del Senato, i funzionari permanenti delle due Assemblies, che, prima della convocazione delle medesime

me, approntano chiari prospetti riassuntivi, meramente indicativi, ma utili ad un primo sommario giudizio. La Giunta, dunque, si riunisce ed opera una selezione. Si fanno tre elenchi: le elezioni incontestabili (o che appaiono tali); le elezioni suscettibili di contestazioni; le elezioni contestate.

Entro termini piuttosto brevi, ogni membro della Giunta relaziona sul gruppo di elezioni che gli sono state affidate per l'esame.

Diversa è la procedura nel caso in cui qualche elezione — come accade sempre — venga contestata. Allora la Giunta delle Elezioni si trasforma in una specie di Tribunale. L'annuncio del giorno della discussione, che è pubblica, viene affisso fuori del Palazzo (a Montecitorio o a Palazzo Madama, a secondo che si tratti di deputati o senatori). Entro cinque giorni le parti (il parlamentare, la cui elezione è contestata, e l'aspirante alla successione, o chi per lui, che ha presentato la contestazione) esporranno le proprie deduzioni.

Aperta la seduta della Giunta, un relatore riassumerà i fatti, senza esprimere un giudizio (solo relatore, quindi, non pubblico ministero). Poi la parola è alla difesa delle due parti. Nessuna replica è permessa. Entro 48 ore la Giunta decide. Decisione definitiva? No, la deliberazione della Giunta, fondamentale per l'istruttoria contenuta, è interlocutoria; è la proposta che deve essere presentata all'Assemblea (entro 20 giorni). A volte la Giunta deve nominare, per la complessità del caso, dei Comitati inquirenti; in tale circostanza la istruttoria va un po' per le lunghe. A volte si è

giunti ad esagerazioni deplorevoli: alcune contestazioni sono state decise verso il 4° se non verso il 5° anno della legislatura! Ma si trattava, in verità, di complessi casi, incerti e aggrovigliati.

Come si conclude l'iter » del procedimento? Con un'unica relazione ed un unico elenco la Giunta propone all'Assemblea la ratifica delle convalide votate. Poi, man mano che le relazioni sulle elezioni contestate sono pronte, propone un voto alla Camera. L'Assemblea è libera di votare come crede. Si tratta di una norma che affida al buonsenso discrezionale di tutta l'Assemblea una delicata operazione di convalida; e, se non intervengono profondi interessi politici, l'Assemblea delibera con equità. Questo è il limite del sistema: questa ampia discrezionalità affidata all'Assemblea. Occorre aggiungere che, fino a quando una deliberazione di invalidazione non venga adottata dalla Assemblea, continuerà ad essere deputato o senatore quello che è stato proclamato dagli Uffici Elettorali Circo-scrizionali.

Questo è, dunque, il complesso meccanismo della verifica delle elezioni, che, mentre in Inghilterra è affidato alla magistratura, in Francia, Belgio, Svizzera e Stati Uniti è affidato appunto alle stesse Assemblee.

Sarebbe auspicabile per l'Italia, che, pur lasciando l'attuale descritto sistema, si possa renderlo sempre più dinamico, per evitare pericolosi e ridicoli ristagni che minano, dopotutto, la stessa dignità del Parlamento.

RODOLFO NIVA

PIETRA SU PIETRA
IN GRECIA



L'ESARCA CALAVASSY

Nel villaggio greco di Kouvaradas, a trentacinque miglia a sud di Atene mancava la scuola. Il villaggio conta novecentoventi anime, ma è popolato da ragazzi. Il pope e maestro del villaggio è riuscito ad avere alcuni aiuti dall'USA e ha messo al lavoro i ragazzi stessi, aiutati dai loro genitori. La scuola è sorta ben presto; e i ragazzi, giustamente soddisfatti, possono ben chiamarla la loro scuola. Pubblichiamo una vivace documentazione fotografica dell'episodio, ch'è veramente singolare. Ma queste foto ci hanno fatto venire alla memoria la figura di un grande costruttore che ha lasciato in Grecia l'orma della sua forte personalità. Vogliamo parlare di S. E. Mons. Giorgio Calavassy, esarca della Chiesa cattolica di rito greco-bizantino. E' scomparso tre anni or sono: ma ad Atene egli vive ancora nel ricordo di molti: se non altro tra i suoi sacerdoti, nella Congregazione femminile della Pammakaristos, da lui fondata, e nell'Ospedale della Pammakaristos in Atene da lui voluto e ch'è oggi uno dei più apprezzati della Grecia.

Calavassy venne inviato a Roma nel 1897 a studiare presso il Pontificio Collegio greco; di famiglia agiata, fu un parroco del suo villaggio ad inviarlo, compreso della sua intelligenza e della sua vocazione. Si trovava a Istanbul — dopo sette o otto anni di brillantissimi studi a Roma — quando scoppiò la guerra greco-turca (1922-23). Tutti i cittadini greci in Turchia si trovarono in precarie condizioni; particolarmente i cattolici di rito bizantino, de' quali Calavassy era il capo spirituale. Preoccupato, riuscì a salvare un gruppo di qualche centinaio di fedeli in un villaggio della Tracia. Ma occorre una località più sicura; decise allora di approfittare di particolari disposizioni a favore dei profughi e condusse ad Atene i suoi protetti. Acquistato un terreno nella capitale dell'Ellade, iniziò la sua opera. Esarca per i cattolici di rito bizantino in Grecia e in Turchia, circondato da alcuni sacerdoti che lo avevano seguito da Istanbul, in breve tempo fece sorgere un seminario, un orfanotrofio, una scuola tipografica.

E Atene non era certamente l'ambiente più favorevole. La situazione delle varie confessioni, particolarmente della Chiesa di Roma, è delicata. Il Sinodo della Chiesa « Ortodossa » difende con molto rigore la Chiesa greca « ortodossa », religione di Stato; non è considerato greco autentico chi non è « ortodosso ». L'attuale situazione legale delle confessioni religiose in Grecia risale al 1830, l'anno dell'indipendenza greca. Il Trattato di Londra stabiliva che la religione ufficiale del nuovo Stato era la Chiesa « Ortodossa », con libertà di quei culti professati nello « statu quo ante ». Veniva perciò riconosciuta l'autorità dei sei Vescovi cattolici latini che esercitavano il loro ministero tra i greci cattolici delle Isole (nella terraferma non esistevano cattolici). Intanto la capitale del nuovo Stato, Atene, si andava sempre più sviluppando. Si formava così, a poco, un nucleo di cattolici, in parte stranieri, delle Ambasciate, delle Ditte commerciali e industriali alla conquista del nuovo mercato; in parte anche

di greci provenienti dalle Isole, attratti dalle nuove possibilità di vita che offriva la capitale. Nel 1865 veniva eretta l'Arcidiocesi di Atene; ma poiché non rientrava nello « statu quo », non veniva, e non è ancora, riconosciuta dal Governo.

Profugo tra i profughi, S. E. Mons. Calavassy rimane ad Atene, lavora. Tanto che comincia a dare qualche preoccupazione. Il Governo, nel 1927 — nolente o volente — lascia iniziare un'azione giudiziaria contro l'Esarca, adducendo ch'egli non ha diritto legale di risiedere nella capitale greca e di portare l'abito ecclesiastico orientale. Dopo lunghe diatribe, Mons. Calavassy riesce ad ottenere il permesso di rimanere in Atene, ma non può portare l'abito né può celebrare all'esterno della sua residenza con le Opere accluse, che continuavano idealmente l'opera esistente a Istanbul sino dal 1885, fondata dal Vescovo Isaia Papadopoulos, raccolta dallo stesso Mons. Calavassy.

Rimanere ad Atene, tra i suoi: questo voleva Mons. Calavassy. La parte puramente formale non lo interessava troppo. Egli godeva larghe amicizie negli USA: poté allargare le sue attività, le sue fondazioni. Aveva bisogno di insegnanti. Ed ecco che fonda una Congregazione Femminile della « Pammakaristos », dalla quale trarrà le maestre di cui abbisogna. La Congregazione si sviluppa gradatamente, malgrado le opposizioni continue. Ed ecco la seconda guerra mondiale. La Grecia n'è travolta. Mons. Calavassy non ha più bisogno di insegnanti, bensì di infermiere, di molte infermiere. La Santa Sede invia i suoi soccorsi, Mons. Calavassy



È il più piccolo della squadra, ma se la mette tutta al tratto di spingere una grossa pietra: è stato lasciato solo, ma ce la farà! (Nella foto al centro): Spingere la cariola è sempre un gran divertimento; ma qui non è un gioco: è un lavoro serio e pesante che impegna i ragazzi alla costruzione della scuola



Ragazzi intenti a portare pietre per la costruzione della scuola.

SSY IL COSTRUTTORE



li riceve nella sua Opera trasforma-
ta rapidamente in Ospedale, con le
sue Suore infermiere abilissime. Nel-
l'Ospedale si riceve chiunque, non
si domanda a nessuno della sua
confessione religiosa, del suo rito,
non si forza nessuno a conversioni.
Si accolgono i feriti, gli ammalati,
si curano con attrezzature che di
giorno in giorno si fanno sempre
più efficienti. Finita la guerra,
l'Ospedale non si chiude. Atene è
piena di nuovi profughi, è divenuta
un'immensa città, si estende sin-
to al Falero; v'è bisogno di un
Ospedale moderno in più. Le stesse
autorità governative lo riconoscono.
L'Ospedale della Pammakaristos è
considerato oggi uno degli Ospedali
modello di Atene. La guerra è finta,
l'Ospedale diviene un Ospedale
civile. Ma Mons. Calavassy continua
a lavorare: crea tre Focolari della
«Divina Provvidenza» per stude-
ntesse, per impiegate e per stude-
nti universitari, dove vuole si riceva-
no liberamente anche i giovani «or-
todossi». «Frequentandoci, dice, im-
pareranno a conoscerci». Egli non
vuole che si faccia della propa-
ganda secondo gli schemi soliti, non
vuole spingere nessuno a conver-
sioni più o meno clamorose. Vuole
che i giovani conoscano, a traverso
contatti umani, la Chiesa cattolica e
lo spirito che anima il cattolicesi-
mo. Nel 1953-54 numerose scosse di
terremoto devastano le Isole Jonie.
Mons. Calavassy fonda una nuova
Opera: un moderno Orfanotrofio a
Maratona, per i sinistrati, con una
Scuola annessa. Lo Stato greco ri-
conosce e l'Orfanotrofio e la Scuo-
la, ammettendone l'utilità pubblica.
Mons. Calavassy termina la sua
operosa giornata terrena nel 1957.

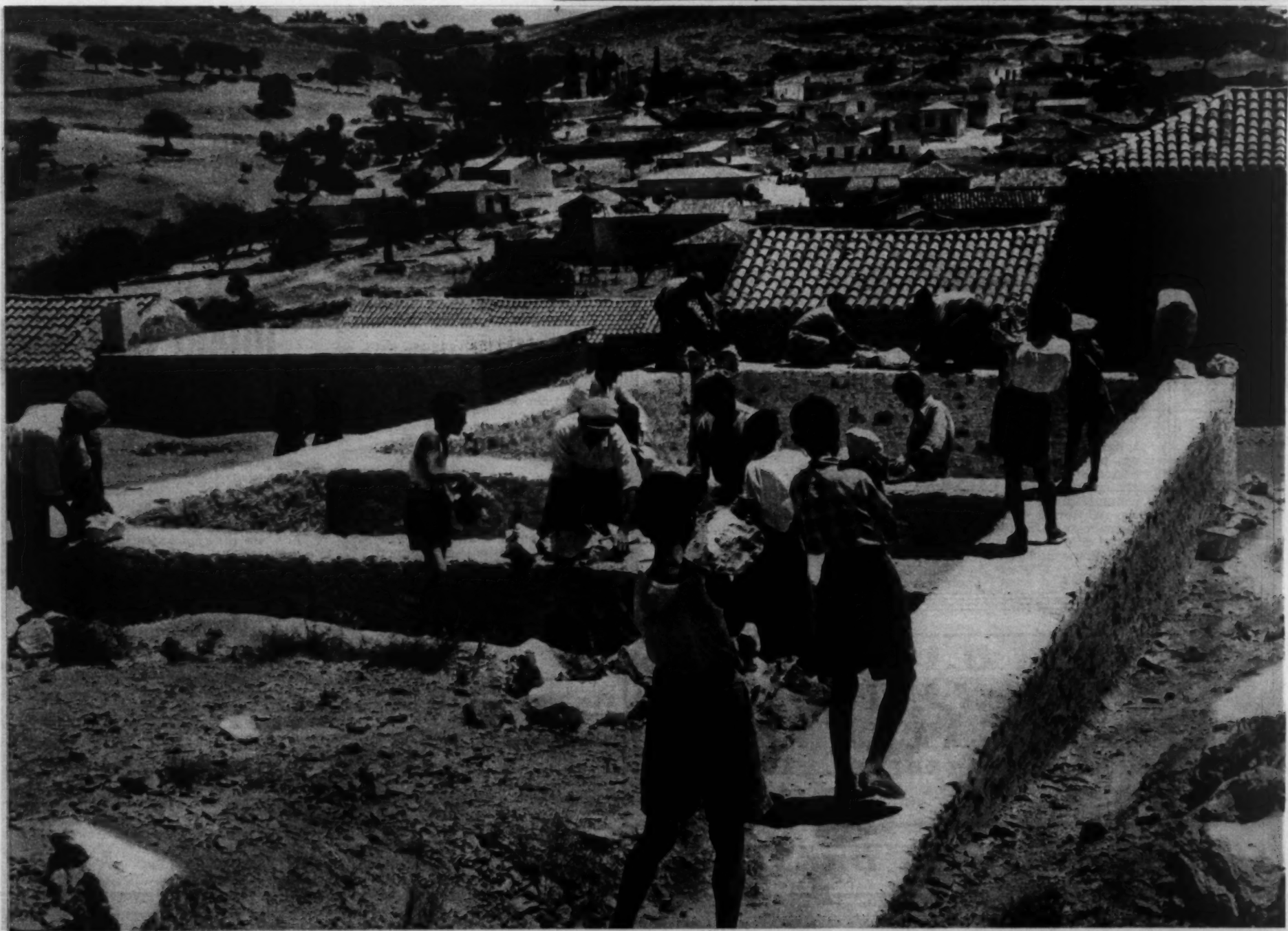
Ha largamente seminato. Il suo suc-
cessore, Mons. Giacinto Gad, ne ha
raccolto l'eredità spirituale, conti-
nua a lavorare nel solco tracciato
tanto profondamente. Mons. Calavassy
aveva cominciato a gettare le
basi per un avvicinamento a tra-
verso i suoi Focolari, aveva racco-
mandato di continuare. Di recente
si è riusciti a prendere contatto an-
che con teologi «ortodossi»; e questi
incontri sono risultati interessanti.
Calavassy era l'uomo del riavvici-
namento con il popolo «ortodosso»,
con la «élite ortodossa», dimostra-
tasi assai sensibile a certi problemi.
Come vedete, il servizio fotogra-
fico dei ragazzini di Kouvaradas che
si costruiscono la loro scuola, ci ha

portato lontano. Ma non fuori stra-
da. Quando in Grecia si muove una
pietra per costruire una scuola, un
orfanotrofio, un ospedale, il pensie-
ro corre spontaneo a quel grande
costruttore e realizzatore che fu
Mons. Giorgio Calavassy. E niente
fu facile per lui. Trovava difficoltà
continue, ogni giorno, volta per vo-
lta che realizzava la sua nuova ini-
ziativa. Ma erano proprio le diffi-
coltà che sembravano incitarlo. D'al-
tronde egli arrivava sempre a buon
porto. Aveva posto i suoi Focolari
sotto la protezione della Divina
Provvidenza, perché era certo che
questa protezione si estendeva ad
ogni sua opera.

P. G. COLOMBI



Mons. Giorgio Calavassy, Arcivescovo della Chiesa cattolica di Atene (1921-1957) ha lasciato in Atene la profonda marca della sua attività di costruttore: Scuole, Laboratori, Focolari, Orfanotrofi, un Ospedale modello, una Congregazione religiosa femminile; e un nuovo moderno indirizzo nei rapporti con gli «ortodossi» che innalza elevatissimi nel piano dei rapporti umani e degli scambi culturali.



Nel villaggio di Kouvaradas, a trentacinque miglia a sud di Atene un gruppo di ragazzi ha compiuto un'opera che avrebbe potuto a Mons. Calavassy: si sono costruiti con le proprie mani una scuola, con i fondi che il sindaco del villaggio ha ottenuto agli Stati Uniti.



Saranno più veloci le comunicazioni internazionali

L'ora X per le ferrovie europee, l'ora in cui, come per incanto, il complesso ma impeccabile meccanismo, che muove e regola il movimento dei treni sui binari di tutta Europa, si aggiorna e si adegua alle nuove esigenze ed alle richieste avanzate durante tutto un anno, — scocca, come è noto, alla mezzanotte di uno degli ultimi giorni di maggio o di uno dei primi di giugno. Quest'anno la data fissata è quella del 29 maggio prossimo.

Alla mezzanotte, dunque, del 29 maggio è come se le lancette del grande orologio, al quale scrupolosamente si attengono macchinisti, capirelli, capistazione, dirigenti del movimento, di una qualunque stazione italiana o danese, inglese o francese, polacca o jugoslava o greca, improvvisamente impazzite, si mettessero a danzare vertiginosamente.

Perché in effetti, a quell'ora, il foglio di via, il rigido orario che ogni treno deve osservare viene rinnovato. Il treno si fermerà, in base a speciali norme d'orario transitorie e tutta la vita ferroviaria si muoverà secondo nuove disposizioni e nuove concessioni, a volte anche completamente diverse dalle precedenti.

Diamo, dunque, uno sguardo d'insieme alle prospettive che il nuovo orario, compilato dopo un'apposita conferenza tenuta a Vienna fra i rappresentanti di tutte le ferrovie europee, schiuderà per le grandi comunicazioni internazionali.

L'innovazione di maggior rilievo riguarda la creazione di un treno a cui è stato posto il nome di Italia Express e che, con carrozze letti per Ostenda, Bruxelles e Amsterdam, oltre a carrozze di I e II classe da Calais e Copenhagen per Roma, consentirà una riduzione di percorrenza di circa due ore fra l'Italia ed il Belgio.

Con un razionale miglioramento delle ore di partenza e di arrivo nelle stazioni terminali, nonché con un acceleramento nelle velocità commerciali, sarà possibile ottenere la riduzione di una notte di viaggio fra Parigi e Belgrado, con il Simplon Orient Express.

Accoppiate a questo stesso treno viaggeranno poi quest'anno, per la prima volta, alcune carrozze letti ed una I classe, che costituiranno una nuova comunicazione diretta fra Parigi e Roma via Losanna e Domodossola, con partenza da Parigi alle ore 19 e 28 ed arrivo a Roma alle 12 e 50 del giorno successivo.

In senso inverso, la partenza da Roma avrà luogo alle 16,30 con arrivo a Parigi alle 9 e 55 della mattina seguente.

Altra novità del nuovo orario sarà data dall'iniziativa presa dalle ferrovie francesi di istituire un collegamento rapido, con automotrici, fra Chambery e Ginevra, in coincidenza con il Trans Europ Express Milano-Torino-Lione. Infatti sarà così possibile una comunicazione celere fra Torino e Ginevra in grado di allacciare le due città in sole 4 ore.

Sensibili vantaggi avranno anche le comunicazioni fra l'Italia e l'Austria e questo, sia mediante la creazione di una nuova coppia di treni celeri fra Venezia e Vienna, denominata Donau-Tiber-Express, che con carrozze dirette per Roma, congiungerà le due capitali, Roma e Vienna, in meno di 21 ore, con il gradito acceleramento di mezz'ora per l'Italia-Austria-Express.

Per quanto riguarda il transito di Modane, dobbiamo registrare l'aggiunta di carrozze di I e II classe alle carrozze letti del Roma-Express, il che si traduce, per i viaggiatori delle due classi, in una riduzione di per correnza addirittura di tre ore rispetto alle comunicazioni ed ai servizi attuali.

Inoltre, la modificata composizione del treno consentirà anche ai viaggiatori meno abbienti, di raggiungere Parigi, da Roma, Pisa, Genova e Torino, riposando in comode cuccette. Infatti carrozze di questo tipo, che tanto successo hanno riscosso nel pubblico in questi ultimi anni, saranno a disposizione dei viaggiatori nell'intero tratto.

Il Mediolanum, infine, cioè il Trans Europ Express fra Milano e Monaco sarà posto in coincidenza con il Blauer Enzian e ciò darà modo di utilizzare una comunicazione particolarmente celere e, quel che più conta, diurna, fra Amburgo, Milano-Verona, e, quindi anche Venezia.

Un quadro, dunque, lusinghiero quello delle comunicazioni internazionali ferroviarie: un quadro che è suscettibile di sensibili miglioramenti, per quanto riguarda gli orari all'interno, non appena si potranno godere, per intero, i frutti del coraggioso sforzo intrapreso dalle Ferrovie dello Stato e da chi da anni la politica dei trasporti dirige e coordina, per l'ammmodernamento ed il potenziamento dei loro impianti.

GIANLUIGI GAZZETTI



PER LEI

Il figlio venduto

La maternità rende bene a Diana Dors.

Per una foto che la ritrae col figlio appena nato, concessa in esclusiva per tutti i giornali del mondo, essa ha preteso ed ottenuto dal fotografo sei milioni di lire.

L'abbiamo vista: non è nemmeno molto bella. E' la solita foto occasionale, senza particolari pregi artistici: un luogo comune del soggetto «madre e neonato» e che pure ha, nella sua piattezza, qualcosa di patetico.

Sta il piccolo bambino abbandonato, ignaro, con gli occhi chiusi e la testina avvolta in uno scialle, senza sospetto del mercato che s'è fatto sulla sua vita appena schiusa.

Nell'atmosfera avvelenata dalla pubblicità, avvezza a tradurre in immagine ogni evento, di apostata ormai a vender tutto — anche l'amore, anche i figli — alla vacuità redditizia delle copertine illustrate, il piccolo bambino crescerà facendo inconsapevolmente la sua parte, battendo la gran cassa alla notorietà materna. Poi, quando capirà che è stato, dopo tutto, un buon affare, forse sarà così impegnato nell'ingranaggio reclamistico che non saprà più uscire e ci scivolerà sempre più dentro, spendendo quel poco che gli resta d'anima e di segreto. Tristissima sorte di questi figli nati all'insegna della macchina da presa cui la pubblicità non ha risparmiato nemmeno il primo sonno né rispettato il primo gioco o il primo amore: uomini nati come personaggi e destinati — ove non li soccorra una straordinaria grazia — a vivere in vetrina e a spendersi in immagini.

Se questo mercanteggiamento della propria esistenza fosse fatto da un povero, sotto l'urgenza del bisogno, forse non avremmo l'animo di denunciarlo; ma la cosa più meravigliosa è che il povero, in genere, è colui che ha un maggiore rispetto di se stesso, una maggiore resistenza a queste forme di alienazione della propria intimità.

Forse — per fare un caso limite che abbiamo trattato in queste righe — la piccola donna che vive con tremila lire al mese, ringraziando il Signore che non le fa mancare nulla, non avrebbe accettato di cedere alla pubblicità una cosa tanto sua; ed invece l'attrice, cui trentamila lire non bastano per il divertimento di una sera, sente il bisogno di aggiungere, ai suoi lauti proventi, la vendita dell'immagine del figlio.

E' il mistero pauroso della ricchezza, illuminato da certe frasi del Vangelo che noi cerchiamo affannosamente di dimenticare.

Il ricco è completamente alienato, vive fuori di sé, delle ricchezze («là dov'è il tuo tesoro ivi è il tuo cuore») che sono un fatto esterno, che lo estroverte sempre più. Egli — quando sia ricco nel senso spregiato del Vangelo; innamorato della sua ricchezza — non ha nulla da perdere perché, interiormente, ha già perduto tutto, non ha più intimità. Perciò lo sciogliersi in immagini è la glorificazione della sua vita, tutta esterna. Mentre l'uomo comune — cui questo vuoto interno non ha vanificato la personalità — si sentirebbe of-

feso, scoperto e defraudato, l'avidità e il mondano si sente invece glorificato da una pubblicità che esprime fedelmente la sua struttura psicologica. Perciò scompare il pudore, il riserbo, la gelosia della propria intimità perché l'intimità non c'è più: c'è un vuoto coperto di vestiti che ben si esprime nell'immagine da copertina. Venditori di vuoto, a caro prezzo, sciorinano, su tutte le edicole del mondo, la loro disperata nullità. E' una maniera per illudersi di vivere.

ADRIANA ZARRI

Poesia d'angolo

“QUARESIMA ROMANA,” (*)

Vent'anni sono un'epoca!
Se penso, ora, al '40,
ho l'impressione d'essere
come una vecchia pianta
che sogna il tempo bello
quand'era un ramoscello.

Questo però non capita
al libro, quando vale.
Ecco un esempio autentico
di fausto ventennale
che mi vien ora offerto
da te, caro Lamberto.

Quando quelle tue pagine
proprio vent'anni or sono
malemente apparvero
già brontolava il tuono
del prossimo conflitto
ancora circoscritto;

si stava a far pronostici
brutti, coi nervi tesi;
(e infatti non mancavano
purtroppo che tre mesi
alla dichiarazione
di guerra... dal Balcone!)

Parve una voce debole
la tua, ma in Roma e fuori
mobilità in un attimo
schiere d'ascittori
tanto che, appena uscito,
il libro fu esaurito.

(*) Lettera aperta a Lamberto De Camillis, il quale ripubblica, in edizione aggiornata (ed. Coletti) col titolo «Quaresima Romana», il volumetto «Voce dei Martiri» che già la nostra poesia d'angolo salutò nel 1940.

La voce di quei martiri
che tanto seguì ed amò
dai limpidi capitoli
mandava dei richiami
adatti a confortare
ore pesanti e amare.

Ed ecco che rievochi
la data ormai lontana
con questa aggiornatissima
«Quaresima Romana»,
ben degna dello stesso
unanime successo.

Ben venga, per far argine
al malcostume osceno
che il nuovo paganesimo
fomenta, senza un freno
che opponga il «vade retro»
nella città di Pietro.

Che almeno la Quaresima
col suo pellegrinaggio
offra nelle basiliche
romane un ancoraggio
a chi ha smarrito il faro
tra impurità e denaro.

Sperare bene è lecito,
malgrado ogni apparenza.
Che i Martiri c'ispirino
l'esame di coscienza
come... in diebus illis,
mio caro De Camillis!

Puf

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

Capitale Sociale L. 20.000.000.000 - versato L. 11.225.000.000

Riserva L. 4.900.000.000

PORTATE LA DENTIERA?



non più ALITO CATTIVO, DOLORI alle GENGIVE, APPARECCHI TRABALLANTI... se usate

La polvere adesiva PER-DE-CO

che sviluppa ossigeno
Thos Christy Co. - England
Nelle migliori Farmacie
CAMPIONE GRATUITO A RICHIESTA
Ag. Gen.: PER-DE-CO - Via Beaumont, 21
TORINO

La crisi ministeriale è nel suo pieno sviluppo. Dopo le consultazioni, il Presidente Gronchi ha dato l'incarico di nuovi sondaggi all'on. Leone (nella foto circondato da giornalisti) per approfondire gli orientamenti dei gruppi parlamentari. Mentre andiamo in macchina si fanno nomi e si ripetono voci. Non resta che aspettare la soluzione che tutti si augurano sollecita

Sempre più animate sono le discussioni sugli alberi tra tecnici della viabilità e artisti preoccupati del paesaggio e delle zone verdi cittadine. Non sempre la conciliazione è possibile e gli alberi vengono sacrificati. Con esemplare buon senso si preferisce trapiantarli più che abbatterli, come questi alberi della Passeggiata Ripetta in Roma

Un nuovo film su Bernadette e Lourdes è stato iniziato in Francia. Regista è il Signor De La Grandeur, noto per aver girato « Monsieur Vincent » di cui fu protagonista Pierre Fresnay. Durante la ripresa di questo film, riuscito un vero capolavoro del genere, l'allora Mons. Roncalli, Nunzio in Francia, volle assistere alla ripresa di alcune scene. La foto lo mostra tra l'attore Pierre Fresnay e il regista



La prima corsa ciclistica della stagione è stata vivace e ha avuto tappe drammatiche. La rivelazione Aru, primo nella classifica generale fino all'ultima tappa, si è visto superare in salita in seguito all'attacco sferrato dai belgi. Così il Giro della Sardegna è stato vinto dall'olandese Jo De Roo. (Nella foto): il corridore Aru con un compagno di squadra

RADIO

Nuovi orizzonti nella musica alla radio e alla televisione

T. V.

E' da tempo che si sente parlare di nuove forme musicali applicate alla radio e alla TV. In particolare, è divenuta una consuetudine commentare i programmi radiotelevisivi con composizioni di musica elettronica e di musica concreta. E poiché siamo certi che numerosi lettori gradiscano una spiegazione elementare di queste « novità », siamo lieti di fornirgliela.

La musica concreta è un genere di musica che si ottiene dalla manipolazione di suoni la cui origine, come dice il termine stesso, è « concreta »; ad esempio, il suono degli strumenti musicali, o di una goccia d'acqua, oppure lo sferragliare di un treno. Si dirà che lo sferragliare di un treno non è « musica », d'accordo; ma non è questa la sede più adatta ad avviare un discorso polemico. Sarebbe troppo facile obiettare che anche un arpeggio sulle corde di un violoncello è, in fondo,

un « rumore ». Una qualsiasi valutazione estetica esula dai nostri limiti; possiamo comunque superare l'ostacolo osservando che lo sferragliare di un treno e un arpeggio sono ambedue effetti sonori, cioè dei « suoni ». Ora, un insieme di effetti sonori divengono « musica », allorché si impone loro un determinato ordine. E la « musica concreta » è appunto un insieme di suoni preordinati, in base a delle regole che sono in funzione dei mezzi usati per ottenere questi suoni. Cercheremo di spiegarci meglio.

Il compositore che dispone di un pianoforte, applica le proprie capacità tecniche e la propria esperienza in una maniera del tutto diversa da un altro musicista, il quale si serva, poniamo il caso, di un clarinetto o di una batteria. Ora, il compositore di musica concreta ha a sua disposizione tutti, diciamo tutti gli effetti sonori materialmente ottenibili con strumenti musicali od altro, e che esistono allo stato naturale (il cinguettio di un passero, lo scrosciare di una cascata d'acqua, ecc.). Egli non se ne serve tuttavia nel momento in cui li ottiene, suonando il violino o facendo vibrare una lastra di zinco, oppure mentre li ascolta (un tram che passa, una campana che squilla, ecc.); li utilizza soltanto in forma di registrazioni. Non solo, ma li manipola, tutti questi effetti sonori, con dei riversamenti (registrazioni di registrazioni, come dire: fotografare una fotografia) a velocità alterate, li analizza, li scompone, li sottopone ad un autentico processo anatomico. Ne risulta una serie di nastri magnetici, congiunti insieme, e la cui lunghezza è valutata in base alla velocità di scorrimento e alla durata della trasmissione cui essi sono destinati: un autentico « collage » musicale.

E la musica elettronica? Abbiamo sentito dire che la valvola elettronica è lo strumento musicale di domani. Se è vero, come è vero, che « la musica si realizza compiutamente sempre e solo attraverso una interiore e infaticabile condizione artigianale », come si esprime Luciano Berio, uno fra i più noti esponenti di questa corrente, la valvola elettronica è una macchina per produrre suoni, alla stessa stregua dei tendini tesi sul guscio della testuggine, o del corno col quale i caprai si chiamano di valle in valle. Nel Seicento c'erano macchine sonore che si chiamavano clavicordio, ed oggi gli ingegneri hanno scoperto

nella valvola elettronica il prodigioso strumento melodico dell'era nucleare. Da Pitagora (« la musica è numero ») ad oggi, dopo 25 secoli i compositori sostituiscono alle crome ed al metronomo, il cronometro ed il regolo calcolatore.

La musica elettronica è, per l'appunto, un insieme di suoni prodotti da attrezzature elettroniche, munite di filtri, di modulatori di frequenza, di apparecchi di controllo: i quali tutti consentono di investigare su una serie di segnali acustici e sulla loro struttura fisica.

Come per la musica concreta, nella musica elettronica l'ordine nell'insieme dei suoni si ottiene con il procedimento della registrazione magnetica e del montaggio. In ambedue i casi la « partitura » non è che una traccia mnemonica, attraverso la quale si giunge direttamente all'esecuzione del pezzo: una esecuzione interpretata sempre e soltanto dall'autore, il quale nell'atto dell'ispirazione compone e registra al tempo stesso. Come dire che il compositore « fabbrica » musica.

Insomma, queste della musica concreta ed elettronica sono due forme musicali che non si possono « eseguire », ma soltanto ascoltare o comporre. E chi volesse caso mai dedicarsi, dovrebbe procurarsi uno « strumento » che costa parecchi milioni, composto di tutte le attrezzature che si trovano in uno studio di fonologia; a meno che non preferisca seguire la tecnica, assai più economica, del canadese Norman Mac Laren, il quale disegna direttamente sulla pellicola cinematografica la colonna sonora dei suoi disegni animati.

Quando, come nel caso dell'ingegnere « compositore » canadese, la partitura non si identifica con il supporto della registrazione cinematografica, per la notazione di queste forme musicali si adoperano fogli quadrettati, i quali hanno per coordinate: sulla verticale i valori delle onde hertziane, e sulla orizzontale il tempo in minuti secondi.

La TV italiana presentò per la prima volta il 22 agosto 1955 un programma ispirato a queste forme musicali, consistente in un breve film di Vittorio Baldi e Turi Pisan, commentato da un « Divertimento per suoni concreti ». A questo punto, non abbiamo nessuna intenzione di affermare che l'altra musica, quella tradizionale, sia formata di suoni astratti!

FAX

Appuntamento della CARITA'

N. 563-bis

Per ogni soccorso non giunto in tempo o, peggio, negato, c'è un'anima in pericolo.

« LA PAZIENZA E' IL MIDOLLO DELLA CARITA' »

Così Santa Caterina. Nel rileggere questa massima sublime, mi è accaduto di metterla in sintonia col pensiero di un teologo, che ha chiamato Dio « l'Artista dell'attesa » e mi sono saltati i brividi per la schiena nel constatare che pazienza io non la sono affatto, e assai poco. Assai poco invecchiando che prima ero come un puledro tutto scatti insofferenze bizzarrie ribellioni. Così, miei buoni amici, sono certo che dovrò scontarla con... qualche secolo di Purgatorio, a meno che voi non interveniate con la preghiera. Siamo d'accordo? Ci conto.

Quando non mi ritroverete più in questo angolo (sempre più ridotto) perché avrò finito di camminare, vi prego, restituitemi almeno tutte le preghiere che ogni mattina dedico a voi e ai vostri morti.

La pazienza è santa perché la esige da noi Iddio, Spirito infinitamente longanime. Chi, infatti, più paziente di Lui? Pensate: chi più caritatevole di Lui che disse di perdonarci settanta volte sette, cioè sempre?

BENIGNO

MANDIAMOLA A LOURDES!

Nei primi mesi dello scorso anno ebbe a manifestarsi nel mio seno l'indurimento di una delle ghiandole mammarie, al quale, in un primo tempo, non diedi eccessiva importanza, pensando che tale cosa fosse stata una comune irritazione, e che ben presto sarebbe scomparsa.

Ciò, invece, non avvenne e, perduran-

do tale ingrossamento accompagnato da forti dolori, mi feci ricoverare presso l'Ospedale Civico di questa città, nel quale, dopo un certo tempo, il male venne diagnosticato « CANCRO » ECCESSIVAMENTE RAMIFICATO.

Per tale grave infermità, sono stata e sono tuttora ricoverata al Reparto Centro Tumori sottoposta a dolorose applicazioni del « radium » per lenire gli atroci dolori che il male apporta.

Tali applicazioni, purtroppo, non hanno dato il sospirato esito, e le mie condizioni di salute, in sì breve lasso di tempo, si sono ridotte veramente precarie, senza alcuna speranza di guarigione, condannata a lasciare immaturamente la vita terrena.

Se la scienza medica non ha fino ad oggi trovato il farmaco per guarire il cancro, il miracolo potrebbe esser fatto dalla « Madonna di Lourdes », alla quale ho promesso un viaggio: prostrata e genuflessa, ai piedi della sua Sacra Immagine, pregare con tutta la mia fede, e con la forza del mio animo, affinché possa guarirmi, senza così orribile le mie tenere tre creature dallo affetto e dalla guida materna cui hanno tanto ancora bisogno.

La promessa alla Madonna è ostacolata dal fatto che io non ho i mezzi finanziari per poter raggiungere quella lontana chiesetta ed è per questo che oso pregare affinché, in considerazione a quanto ho detto, voglia compiacersi munirmi di quanto necessiti per portare a compimento la mia promessa; promessa di devozione e di fede.

ROSALIA BLANCHINI

Piazza Aragona, 15 - PALERMO

Conferma nei particolari il Parroco di S. Giovanni dei Tartari in Palermo.

POSTA DI BENIGNO

A. — Nelda SACCHINI: SISSA (Parma) - E' paralizzata alle gambe e da oltre 17 anni trascina la sua povera vita senza speranza e senza possibilità di lavoro. Ha bisogno di tutto: ALIMENTI, INDUMENTI DI LANA. Vorrebbe tornare a Lourdes, ma non ha mezzi e biancheria.

ANIME BELLE FRA LE SBARRE CLAUDIO MORELLI, dall'Istituto Psichiatrico Giudiziario di MONTELUPO FIORENTINO (Firenze):

«...l'umana giustizia ha preferito un verdetto di condanna ad una dubbia soluzione. Pazienza. Non mi rimane che la rassegnazione. Non è facile raggiungerla: difficilissimo poi quando nella propria coscienza si ha la certezza di essere innocenti. Sento però di avere dalla mia una grande fortuna, la più grande che in tutta la vita abbia mai avuto: la mia Fede, il mio amore per Dio. Questo mi aiuterà certamente a trovare la forza per accettare tutto ciò che una prova attraverso la quale mi sarà possibile rendermi più degno della misericordia divina.

Non so che cosa, esattamente, mi spinge a farvi partecipe di questo mio sincero sentimento, ma penso di non errare affermando che sento quasi come un dovere farvi conoscere ciò che c'è nel mio animo, giacché in gran parte tu, proprio tu, papà Benigno, e poi ancora P. Reginaldo, siete giunti in tempo a ravvivare in me la fiamma della Fede che, invero, era divenuta tremula, vacillante.

Ho voluto dirvelo ora perché ora soltanto so di informarvi di una verità della quale non ho più dubbi.

Voglio Iddio benedirvi, papà Benigno, per il gran bene che mi hai fatto, voglia Egli concederti sempre la gioia della sua Grazia e donarti sempre in questa terra d'esilio, oggi, e nella Gloria del Suo Regno, domani, la felicità del Suo infinito Amore ».

Figlio dolcissimo, con quest'anima non potrà mai mancarti la Sua benedizione.

OFFERTE:

*** G. Bergamini, F. Vaglieri, F. Tereila, A. Sartori, G. C. Braglia (da parte delle alunne di V. Elem. di Arceto - Scandiano), M. Masera, S. Guadagnini, G. Blunda, G. Nudi, Sorelle Costantini, Famiglia Bazzoli, C. Palma: sono stato distribuito come da nota n. 278 del 15 gennaio 1960.

*** RINGRAZIANO: Adele Lucaroni, A. Landi, Don Antenore Grassini (per i detenuti beneficiati), Vincenzo Belfiore, Don Alessandro Sbarra, Pietro Canale, Don Luigi Lengeri.

Per il 1960 avete rinnovato il Vostro abbonamento?

DIGEST RELIGIOSO

La Rivista per tutti CHE SI PUBBLICA DAL 1955
ABBONAMENTO ANNUALE L. 700 - Numero separato L. 200 - c.e.p. 1-1108
Editrice OFFICIUM LIBRI CATHOLICI - 5, via del Vaccaro - ROMA

ECZEMA PSORIASI-SICOSI CROSTA LATTEA

Rappresentante per la Svizzera:
UNIPHARMA-LUGANO
In vendita nelle farmacie svizzere

Aut. Acq. n. 72588 Reg. n. 1133

"TINTURA BONASSI"
Guarigioni documentate - In vendita nelle Farmacie - Chiedere opuscolo « O » gratis al Laboratorio BONASSI - V. Bidone 25, TORINO



"Il resuscitato"

(da "Maria e i fratelli", di Carlo Alianello)

Nazareth non era lontana; al di là dei colli a un paio d'ore di strada. Bastava che al valico tra due pendii il Signore avesse presa la strada che fosse a sinistra e fosse andato avanti oltre il valloncino dove comincia un'erta. Lassù che terminano gli olivi radi, la costa discende ancora e dal crinale appare chiara la conca dove sta Nazareth, distesa metà tra poggio e valle, come indecisa se lasciarsi franar tutta giù o indugiare ancora sull'erta e godersi il sole. Gesù voltò invece a destra per la stradetta scoscesa e aspra che porta a Naim. I discepoli c'erano rimasti male e anche la piccola folla che li seguiva.

Il fatto è che, quando Gesù, dopo che s'ebbe oltrepassata Cana, aggredì svelto la via del monte, ognuno aveva detto in cuor suo: ci siamo. Ecco torna al paese e alla madre.

Perché il Signore è forte e fa quel che gli pare, ma la gente, siccome i più son rozzi e non capiscono, non si accontenta mai. C'è chi dice in un modo chi in un altro, e dei Nazareni poi non se ne parla neppure.

Se lui tornava per un po' a casa, invece, non ci sarebbero stati musi scontenti; anche i vecchioni che s'offendono di ogni cosa nuova avrebbero detto di sì e all'arcisinagoga gli sarebbe toccato di farci il suo sorriso più bello.

A vedere il figlio che abbracci la mamma si sarebbero consolati tutti.

E invece Gesù se ne va a Naim: chi lo sa perché.

I più accorati erano i Nazareni. Qualcuno, alle prime mosse, era giunto in paese, trafelato, ansante, gridando: arriva Gesù! E subito tutti quei bighelloni che stavano a sbadigliare sulla piazza s'eran buttati giù per la discesa a fargli scorta.

Una scorta opportuna che s'infiltrasse abilmente tra Gesù Nazareno e quelli che Nazareni non erano, cosicché il profeta paesano entrasse in territorio paesano con un debito corteggio del suo paese.

Questi rimasero per un po' fermi al bivio, coi visi duri e coi pugni a guardar con astio lo sciagurato drappello che seguiva Gesù per la strada di Naim. Poi tornarono a casa beffeggiando. I più giovani si misero a tirar sassi contro i cardi e i rari cespugli di rovi, e, avendo sco-

vata una lucertola meschina, la lapidarono.

Gesù andava a restituire la visita alla madre; che andasse a Naim piuttosto che a Nazareth non aveva alcuna importanza. Un dono tra due che si amano, non è necessario che sia dato alla presenza di tutti; anzi, se a saperlo e ad apprezzarlo sono soltanto loro due, i due che si amano, riesce più saporoso.

Ora Gesù andava a trovar Maria nella persona d'un'altra madre, per dare a questa un conforto e una certezza immediata la quale fosse di promessa e di garanzia alla sua dolce mamma.

Quando arrivarono a Naim era l'ultima ora del pomeriggio, bionda e trasparente come ambra. Le ombre color viola erano nette ancora sul terreno fulvo e le macchie bianche dei mantelli e delle tuniche di tanta gente dentro e fuori la bassa porta delle mura abbagliavano ancora, spiccando sul bigio blastro del pietrame.

Qualcuno o qualcosa veniva tratto fuori dalla città e un corteo gli andava appresso. In alto, oltre i tetti neri e la bassa linea dei colli, il cielo s'andava tingendo di verde con desolazione sconfinata.

Non si capiva ancora che fosse quel lontano andar di gente che ora segnava tra i campi una fila lunga e quasi esitante; ma quando i primi della schiera di Gesù intesero dentro un soffio di vento il pigolare di un piffero e poi il batter franto come una tosse lontana d'un tamburello, compresero subito che si portava qualcuno a seppellire.

Di fatti, a un lato della strada c'eran dei blocchi di tufo, scavati e quasi corrosi da cunicoli e da nicchie; nascosti e sigillati, i più, da lastroni di roccia.

Ora le due schiere andavano l'una verso l'altra come due file di formiche che vanno dubitose ad annusarsi.

S'incontrarono a metà strada, c'era una barella con un morto che lo portavano due uomini; e una donna anziana a piangere appresso con un lamento franto, e continuo, alto e basso su due note, come un eterno rialzarsi e un eterno cadere. Gemito di bestia ferita.

Quel morto era un ragazzo sui quindici anni al più e la donna era sua madre che dalle vesti disadorne e dallo scialle

mostrava di essere vedova. E il figlio, un primogenito; non c'è dolore più fondo in Israele.

Dietro veniva gente e sul viso di tutti la pietà era sincera. La schiera di Gesù si fermò; l'altra continuava ad andare verso le tombe.

Ma Gesù aveva disposto che l'appuntamento non fosse presso il tufo scavato e colmo di carne. Lui l'aveva fissato lì, a quel punto dove eran giunti nella pianura breve covata e morsa dal vento che soffiava a pieno incalzando. Si annunziava un vento forte dal cielo verde e senza fondo.

Non piangere — disse Gesù alla madre. Quella lo guardò con gli occhi opachi, come fosse cieca. Le lagrime le toglievano la vista, soprattutto vaneggiava pel vuoto ch'era in lei, dove le immagini si perdevano scivolando per la cosa vuota che era lei. Le pupille si rifiutavano con disgusto d'accogliere e di passare al pensiero altra figura che non fosse il ricordo del figlio. Ma neanche il povero morto che le portavano accanto quasi c'entrava più, giacché

ora lei non sapeva vederselo in mente che in un modo solo: bello, con le gote arrossate e i capelli ricci e scomposti, che rideva col capo arrovesciato. Un'immagine che le aveva preso il cuore una volta e ci era rimasta ferma e intatta.

Solo a tratti e con sforzo le riusciva adesso a farsi capace di quelle guance corrose e scavate, e il naso affilato e la bocca nera del poverino che ondeggiava nella barella al passo dei portatori. I capelli erano un ciuffo compatto come l'alga nei fossi.

La madre diceva singhiozzando: corri, corri figlio, ma nessuno la capiva, torna a mamma.

Allora Gesù, avvicinandosi, toccò la bara e i portatori si fermarono e Gesù disse: — Giovannetto, ti dico, levati su. — Il flauto cessò di gemere e il suono si dissolse a mezz'aria con un sospiro; l'uomo del tamburo rimase con una mano levata e l'altra bassa. Solo il vento fischia da lontano con un sibilo molle come un uggolio.

Il morto si levò a sedere: guardava la madre e la madre guardava lui.

Il ragazzo batteva le palpebre: l'aria forte, il vento, il cielo sul capo...

Non ci si raccapezzava. E subito il vento gli scompigliò i capelli, gli soffiò in gola, mentre visi di uomini esterrefatti si moltiplicavano dentro le sue pupille, oscillando con le rocce e con gli alberelli in fila, bianchi come le foglie frenetiche a quel

vento spavaldo. Ebbe paura e chiamò: mamma!

La donna, quando la voce di Gesù era caduta sul figlio morto ebbe un tocco nell'anima. Si levò d'un tratto, tremando, col sentimento d'essere nuova e rifatta, capace solo allora di intendere altri sensi oltre il suo disperato abbandono. Allora soltanto il Maestro s'era composto ai suoi occhi, giacché sino a quel punto il pianto come un velario spesso gli aveva offuscato ogni persona.

E ora il figlio stava a sedere sulla barella con gli occhi spauriti: ma roseo, ché il sangue accorrevà al cuore forzando le vene, come l'aria ai polmoni, e i capelli gli si scompigliavano al vento, ricciuti e leggeri, come nel ricordo; ma adesso il tempo precipitava e quel ricordo, eccolo, s'è fatto vita nuova.

Così Gesù e il figliolo giungevano insieme, unici vivi tra tutti quei viventi che raccapricciavano attorno. Gettò un urlo: — Figlio! — e fece un passo verso di lui; ma ancora non osava abbracciarlo.

Bisognò che Gesù sorrisse e allora lei gettò le braccia al collo del rinato, e lo stringeva e lo palpava. Si tenne quella testa arruffata sul petto e gli passava le dita tra i capelli neri e ricci, singhiozzando forte. Ma lei e lui sapevano di non esser soli in quello spasmico di gioia, e madre e figlio si tenevan stretti avendo agli occhi Gesù.

Il vento aveva per un poco cessato di soffiare e i fremiti degli olivi che avevano arrovesciato le foglie a mostrare il loro ventre bianco, s'andavano lentamente quietando.

Suona! — gridò il figlio al flautista e saltò giù dalla barella. Quello intonò: «Su bambina è tempo di svegliarsi», e tutti risero, ché è un canto di mietitori, che si canta in coro sull'aja quando i covoni sono ammassati in ordine e i lavori terminati. Allora s'inizia la bevuta solenne.

Il tamburo, tum, tum, accompagnò benevolo.

Ma la gente era pazza e ballava e saltava: qualcuno tremava forte per la commozione, finché non sorse una voce tra la folla: Gesù! E' Gesù! E allora ognuno si ricompose in silenzio, dolcemente riverente; lo guardarono estatici, ma nessuno avrebbe saputo dir cos'era quel groppo che gli occupò la gola; l'infiacchirsi dei muscoli e l'allettarsi dei nervi.

In tanto il cielo che di momento in momento s'era fatto prima cilestrino e poi grigio diventò d'un tratto d'un rosso acceso.

— Pioggia! — disse uno. — Sia ringraziato Dio! — rispose un altro — e tutti risero sollevati.

(a cura di Ludovico Alessandrini)

Carlo Alianello

Non diremmo che Carlo Alianello sia lo scrittore di un solo romanzo; ma è certo che «L'affiere» — il suo libro più discusso e più noto — ha iniziato e influito compiutamente sul destino futuro del romanziere. «L'affiere» uscì durante l'estate del 1943: una estate grave di rischi e di incognite che ormai s'andavano addensando da ogni parte; ed è per questo motivo che ancora oggi la storia dell'Alianello ci rammenta l'eco torbida di passioni e sciagure lontane dall'essere cancellate o dissolte. Nella vicenda era descritto il travaglio d'un giovane ufficiale borbonico che manteneva la parola data al suo re pure nell'imminenza della crisi e della sconfitta: e questo senso nobile dell'onore veniva inteso al di là d'ogni equivoco e d'ogni compromesso ambiguo. L'Alianello ebbe così il merito di intuire quello che pochi mesi più tardi sarebbe stato il nuovo dramma italiano: e molti videro ne «L'affiere» il simbolo di quell'onore che occorreva tenere in serbo per restituire al paese quella dignità perduta nel caos della guerra. Il libro era quindi ben vivo nella realtà italiana

dell'epoca dando poco dopo l'avvio a una nuova generazione di romanziere e di prosatori.

Negli anni successivi Carlo Alianello ha disegnato racconti e storie vivissime al segno della tradizione biblica ed evangelica: rammenteremo tra gli altri quei «Maria e i fratelli», spesso alterno e ansante, ma colorito a volte dai soffi d'una poesia ardente e genuina. Egli ha in ogni caso il senso d'una particolare dimensione narrativa che la patina d'uno stile forte ed intenso gli consente di regolare a suo piacimento. Le immagini, i dialoghi, i tagli rapidi e intensi di certi paesaggi, rimangono così nel lettore anche là dove l'estro o la spontaneità del racconto vengono a cadere lontano: e il ritmo narrativo corre via naturalmente, con limpidezza, evitando i pericoli d'una eccessiva ostentazione formale. E' grazie a queste virtù d'arte che ci sembra perciò doveroso ricordare come e quanto l'Alianello meriti un posto a parte tra gli scrittori di oggi, nella visuale intricata e complessa della letteratura contemporanea.

L. A.

FATTI E COMMENTI

A proposito di troni

Recentemente un noto educatore ha ripreso in esame lo scottante problema dell'educazione dei figli sostenendo — e giustamente — che non basta la sorridente dolcezza materna; perciò per attenuare (almeno) i mali che affliggono la famiglia « occorre rimettere sul trono anche il padre... ».

Infatti i Comandamenti di Dio non ordinano forse ai figli di *onorare il padre e la madre*? E San Paolo non paragona forse i rapporti che debbono intercorrere tra i coniugi a quelli che intercorrono tra Cristo e la sua Chiesa? E non ci insegna che la grandezza della donna sposa e madre, regina dell'amore e regina della casa, è intimamente collegata con quella del marito che ne è il capo ed il re?

Noi poveri uomini siamo curiosi, talvolta; ci illudiamo di avere chissà mai che cosa di nuovo e di peregrino da dire, mentre, gira e rigira, non facciamo che rimangiare l'esperienza dei secoli... La quale ci insegna che sul trono familiare il padre c'è stato collocato dal Cristianesimo; come ci insegna che dal Cristianesimo e non da altri la donna è stata fatta regina della casa. Perciò, tanto l'una che l'altro, se vogliono conservarsi (per la dignità propria e per il bene dei figli) l'onorifico seggio ove li ha posti il Signore, debbono esercitare la loro funzione conforme ai principi della Fede e della morale cristiana. Chè se se ne allontanano, non c'è surrogato che tenga; essi precipitano; dal primo posto vanno a finire all'ultimo, qui nella polvere; e il santuario della famiglia diventa una lurida tana.

Gli educatori potranno andare a caccia di farfalle quanto vogliono; ma in ultima analisi non potranno far altro che questa constatazione.

Squallore

Stralciamo letteralmente da un grande giornale:

« Jenny Ann Lindstrom, la figlia ventunenne di Ingrid Bergman e di Peter Lindstrom, si è sposata. Si è sposata all'improvviso, nella sala radio di una stazione di polizia e la cerimonia nuziale, rapidissima, è stata officiata da un modesto magistrato di 3ª classe il quale, data l'ora del tutto

insolita (ore 23,30) ha dovuto ricorrere addirittura al guardiano delle celle di sicurezza della prigione annessa al palazzo perchè si prestasse a fare da *comparsa dell'anello* agli sposi, soli, impreparati, sprovvisti di tutto.

Dopo il matrimonio lo sposo è tornato alle sue occupazioni ordinarie e Jenny Ann al suo collegio dove le amiche intime l'hanno molto festeggiata; perchè (è ancora il giornale che racconta) mentre il marito è al secondo matrimonio, ella è soltanto alla sua prima esperienza matrimoniale.

Niente altro! soltanto un piccolo corollario di due righe, questo: « Nella sua villa alla periferia di Parigi, Ingrid Bergman — la mamma — si è rifiutata di parlare con i cronisti del matrimonio di sua figlia ».

E a nostro modesto parere ha fatto bene!

Ha fatto bene a non aggravare con le sue parole lo squallore di questa vicenda, somigliante più a un infortunio che ad una festa di nozze.

Cronaca triste

Pochi giorni fa s'è parlato molto di *Miss Europa 1958* la quale non è ormai più che un numero di matricola per l'amministrazione penitenziaria britannica; ma l'episodio doloroso è soltanto un anello della desolante catena che di anno in anno si allunga e si appesantisce.

Sonia Hamilton, miss Inghilterra nel 1957; June Gilbert miss Scozia stesso anno; Vera Marks, miss Germania; Betty Bjurström, svedese; la parigina Scarlett, miss Mondo; Dawn Hope Noel, miss New York; Rita Critsen, miss Romania; Annes Sourret, miss Francia, e infine la povera Hanne Ehrenstrasser, non sono che numeri di uno spettacolo che da commedia spesso si trasforma in tragedia. Alcune si sono uccise, altre sono finite nella più squalida miseria, altre ancora sono cadute nel disonore più sconcertante. Perché con vent'anni nel cuore (ed anche meno), un bel corpo e un bel viso, si fa presto — in un momento di euforia, quando ci si vede coperti di fiori, di abiti preziosi e di costosi regali — a sognare una brillante carriera ed un susseguirsi di strepitosi successi; ma purtroppo le più volte il miraggio dura poco,

l'ebbrezza del trionfo svanisce, la dura realtà torna ad imporsi, la energia per affrontarla non c'è e allora sull'orizzonte diventato fosco si profila il dramma o addirittura la tragedia...

«Noi, naturalmente, siamo i teatri continuatori di *Colui* che impose alle creature umane la malinconia; i nemici della gioia, gli atroci tiranni della giovinezza!...

Ma quando queste povere illuse cadono per terra umiliate e calpestate, gli altri (quelli che le illusero e le imbrogliarono) se ne vanno canticchiando, in cerca di altre vittime da corrompere e da umiliare; mentre noi nel nome di Cristo Salvatore ci chiniamo a raccogliere e, se siamo ancora in tempo, le risolviamo verso la speranza e verso la pace.

ICILIO FELICI

VETRINA

Liliana Tedeschi, L'UOMO CHE AMO - Romanzo - Ed. Istituto di Propaganda Libreria, Milano - Pp. 276 - L. 700

Modernissimo agile racconto, che tiene costantemente impegnato l'interesse del lettore, preso dal groviglio sentimentale della protagonista, che sta per essere sacrificata dalla famiglia a un uomo lontano dall'ideale cui tende. L'A. dimostra ottime qualità narrative e vivace duttilità nel condurre l'intreccio.

Giovanni Tullio, CANTI DELLA SERA - Liriche - Ed. Istituto di Propaganda Libreria, Milano - Pp. 200, L. 1000 (ril.)

Si avverte in questi « canti », come nota dominante, la fede in Dio e nelle sue supreme speranze: una fede fervida e contemplante da cui deriva la meditazione pacata, assidua, talora intrisa di nostalgia, sempre commossa. Il « senso di isolamento e di raccoglimento verso il passato », di cui parla il poeta, è ringraziamento per il dono benedetto e transeunte della vita e, soprattutto, anelito ai doni eterni cui l'anima aspira.

Gennaro Auletta, ADDIO, DOLCE FRAGAGLIA! - Coll. « Il Grappolo » - Ed. Istit. di Propaganda Libreria, Milano - Pp. 150 - L. 900

Fragaglia è un dolce paese, ricco di piccole cose cordiali, dove la semplicità di vita e di costumi così lontana dalle nostre abitudini può sembrare perfino irreale. Non lo sono mai i personaggi, caldi, immediati, vivissimi, senza alterazioni dovute agli abusi della penna o alla bravura della ricerca immaginosa. La lezione del Manzoni è passata accanto anche ad Auletta e c'è da rallegrarsene sinceramente. Libro adatto a lettori di fine gusto letterario.

Eusèbe M. Ménard, o.f.m., NON E' MAI TROPPO TARDI - Appello per le vocazioni di giovani e adulti per l'apostolato in patria e all'estero - Ed. Nigrizia, Bologna - L. 400

Il libro, nato per aiutare le vocazioni adulte, schiarisce le idee, demolisce le difficoltà e supera i dubbi che generalmente falsano il concetto di vocazione al sacerdozio.

Jean Moreton p.s.s., LA MADRE DEL SOMMO SACERDOTE - Meditazioni mariane per i parenti e collaboratori dei Sacerdoti - Ed. Nigrizia, Bologna - L. 350

Luigi Villa, I RACCONTI DEL CAMELLIERE - Ed. Nigrizia, Bologna - L. 500

Anche le favole fanno pensare, perché ogni anima, in esse, non esita a conoscere molto spesso un po' del proprio « io » come se le vicende del protagonista fossero nostre vicende personali.

Giovanni Barra, QUANDO L'AFRICA CHIAMA - Ed. Nigrizia, Verona - L. 600

E' la biografia di Mons. Antonio M. Roveggio, missionario dalle vedute ampie e dal passo eroico, uomo di Dio, apostolo rotto a ogni durezza, vescovo intrepido e zelante.

Marie France, MAMMA... DA DOVE VIENE? - Collana « Orizzonti Giovanili » copertina plastificata - Pagg. 72 - Editrice « Ancora », Milano - L. 200

In questo libretto, Marie France, con delicatezza di mamma e con esperienza di educatrice, insegna a tutte le madri, con semplicità e persuasione, come esse devono comportarsi coi loro bambini, nei riguardi del problema della loro origine; come devono rispondere alle loro legittime curiosità, o, addirittura come prevenirle sapientemente.

Tito Casini, PAOLO BARTALESI STUDENTE FIORENTINO - Società Editrice Internazionale - L. 900

Il noto scrittore fiorentino presenta ai giovani una grande figura di cristiano, santo senza il titolo, senza aureola, senza altare, senza miracoli. La vetta raggiunta non mette paura, ma incoraggia a tentare la scalata.

SPORT

Sarà per un'altra volta

C'è una delle più famose commedie del repertorio di Gilberto Govi nella quale il simpatico e inimitabile attore genovese, impersonando una figura costretta a subire molto spesso decisioni volute da altri, le commenta con un rassegnato: « vuol dire che sarà per un'altra volta ». Alla battuta di Govi dobbiamo ricorrere anche noi per commentare i risultati della « Settimana (ciclistica) Sarda »: il Giro della Sardegna (della Sardegna per modo di dire, perché, com'è noto, la prima parte della corsa si è svolta nel « Continente ») ci aveva fatto sperare fino all'ultimo nel successo finale di un italiano, anzi, di un sardo, Ignazio Aru; invece, a pochi chilometri dall'arrivo, il giovane atleta, sopraffatto non tanto dalla forza quanto dalla « organizzazione » di avversari facenti parte di squadre più grosse, ha dovuto cedere la vittoria alla « recluta » olandese Joop De Roo, cui è toccato anche l'onore di consegnare all'Arcivescovo di Sassari il cero benedetto destinato dal Papa al santuario della Madonna delle Grazie e da Lui affidato ai partecipanti al Giro della Sardegna, nella persona del campione del mondo André Darrigade.

Sarà, dunque, per un'altra volta. La corsa in linea Sassari-Cagliari, d'altra parte, ci aveva dato qualche certezza che a tagliare per primo il traguardo sarebbe stato un italiano, il pisano Guido Carlesi, il quale, dopo una fuga solitaria di ben 40 km., aveva un vantaggio di poco meno di 2 minuti a soli 7 km. dall'arrivo; ma anche questa volta l'« organizzazione », e precisamente, nella fattispecie, quella di coloro che hanno speranze di successo solamente, o quasi, nel caso di arrivi in gruppo, ha avuto la meglio sul generoso corridore italiano, e la vittoria è stata appannaggio dello spagnolo Miguel Poblet.

Dovremmo ripetere « sarà per un'altra volta », ma riteniamo più adatto, se non più utile, alla situazione un rilievo: se i corridori italiani vogliono tornare alla vittoria, devono cercar di vincere alla maniera forte, alla maniera, per intenderci, tentata da Carlesi nella Sassari-Cagliari, perché è noto, e non da oggi, che negli arrivi in gruppo i vari Poblet, Van Looy, Graczyk ecc. difficilmente possono essere battuti.

Ma è, poi, ancora il caso di parlare di corridori italiani e di corridori esteri? La pubblicità ha ormai fatto sì che questa distinzione venisse superata, e oggi gli atleti corrono per l'affermazione non dei colori nazionali ma di quelli di questo o quel prodotto. E' vero che, praticamente, spetta alla pubblicità il merito del sopravvivere dello sport ciclistico, ma è anche vero che gli sportivi italiani — e fra questi includiamo anche coloro che s'interessano di sport — sono costretti a mandar giù, a causa di questa situazione, più d'un boccone amaro.

D'altra parte le imprese commerciali, che si assumono l'onere finanziario dell'organizzazione delle squadre, hanno le loro esigenze alle quali non intendono rinunciare, come dimostra un recente episodio avvenuto in Francia, dove una casa produttrice di aperitivi si è opposta a una iniziativa di propaganda antialcolica prevista in coincidenza con una gara ciclistica alla quale la sua squadra dovrà partecipare.

Per motivi analoghi, gli organizzatori delle « Dodici ore di Sebring » — seconda prova del campionato automobilistico per vetture cosiddette « sport » — dovranno rinunciare alla partecipazione della « Ferrari » la quale non intende usare il carburante di una certa ditta che, essendosi assunta il patrocinio (leggi: onere finanziario) della manifestazione, chiede in compenso — e, del resto, giustamente — che tutti i concorrenti facciano uso del suo prodotto.

L'agonismo indubbiamente ne soffrirà; ma oggi, per vivere, certi sports non possono fare a meno di ricorrere ad apporti extrasportivi.

CESARE CARLETTI

TEATRO

ADELCHI, dramma storico di Alessandro Manzoni - Compagnia del Teatro Popolare Italiano di Vittorio Gassman - Parco dei Daini, Roma

La vicenda si svolge nel periodo che precedette immediatamente la caduta del regno longobardico in Italia, dal 772 al 774, e non staremo a riassumerla qui; si tratta di storia patria, che tutti noi studiamo o avremmo dovuto studiare sui banchi di scuola. Diremo piuttosto, nelle poche righe che ci sono concesse, di questo grandioso atto di coraggio compiuto dal più eclettico e celebre attor giovane del nostro teatro di prosa, e di cui tutti i giornali si sono ampiamente occupati in questi ultimi mesi. Gassman è un autentico « fenomeno » della nostra epoca, come è un « fenomeno » il suo teatro-circo, dove tutto è « mostruoso », nel senso letterale della parola: dalle strutture allo spettacolo vero e proprio. Il teatro noiosissimo del Manzoni, con buona pace dei manzoniani, balza dalle pagine polverose dei ricordi scolastici al palcoscenico, con una violenza che soltanto Gassman poteva ottenere. Per la verità Gassman ha « ottenuto » parecchie altre cose, e, tra queste, i 130 milioni anticipati dalla società pubblicitaria che ha in esclusiva la pubblicità del suo teatro: il circo è letteralmente tappezzato di annunci, persino le poltrone sono ricoperte di diciture pubblicitarie. Gassman non avrebbe potuto fare il circo-teatro, senza questa formula; ma i mediocri mettano da parte la propria invidia, poiché nel momento attuale nessun attore italiano per quanto bravo, avrebbe potuto attuare questa formula. Gassman è un fenomeno, lo abbiamo già detto, e possiede tutti gli elementi per conquistare quella popolarità « totale » che impedisce a chiunque di negargli una qualsiasi

cosa. Possiede tutti gli elementi: anche quelli negativi, s'intende. Gli si perdonano persino di recitare in « Carosello »: lui, l'interprete di Prometeo, di Edipo, di Otello, di Amleto! Ci comportiamo con lui come un bambino vizioso, e non abbiamo nessun diritto di rimproverarlo, se ne approfitta. Bene. Andiamo dunque a vedere l'« Adelchi » di Gassman: è uno spettacolo che non dobbiamo perdere. Ma ricordiamoci di non lasciare il cappotto in guardaroba: l'impianto di riscaldamento non funziona bene, e al Parco dei Daini dopo le dieci di sera l'umidità si fa sentire.

QUANDO SAREMO GIOVANI, commedia di Ferdinando di Bagno - Compagnia del Teatro alla Cometa, con Valeria Moriconi, Tino Bianchi, Anna Maria Bottini, Mily Vitale, Giulio Bosetti, Silvano Tranquilli - Regia di Carlo Di Stefano

Il Teatro alla Cometa di Roma si è affermato in poco tempo ed è noto in Italia ed anche all'estero, per l'impegno del repertorio e il rigore degli spettacoli. Repertorio di prima scelta, spettacoli di classe. Quest'anno abbiamo avuto « Estate e fumo » di Tennessee Williams e « Il gabbiano » di Cecov. Noi, in questa sede, abbiamo parlato male dell'uno e dell'altro, poiché non potevamo fare diversamente. Ma il giudizio morale non na niente a che vedere con la valutazione di un impegno artistico. Abbiamo consigliato gli spettacoli a lettori più maturi e provveduti perché si trattava di spettacoli come se ne vedono pochi nel nostro Paese, dove il teatro langue miseramente. Purtroppo la commedia ora in programma ci ha deluso amaramente per la sua inconsistenza e inutilità. La troviamo non degna della serietà artistica del noto ritrovo.

NEL MONDO DEL CINEMA

Come il vento, il cinema, con i semi della gramigna, sparge qualche buon seme. E' il caso dei cinque documentari realizzati nel quadro dell'attività che il Centro per il progresso educativo costituito dal CEPE (Comitato Europeo per il Progresso Economico e Sociale), si è proposto di svolgere per la intensificazione dell'educazione professionale. I cinque documentari, destinati ad essere posti in circolazione in tutta l'Italia, mirano a denunciare i pregiudizi di ordine sociale, che sono all'origine di scelte scolastiche professionali sbagliate e del grave stato di disagio che ne deriva, e a proporre all'opinione pubblica italiana uno dei più spinosi problemi della nostra vita sociale, indicandone le soluzioni.

La cinematografia « spaziale » comincia a circolare in pubblico. Un convegno internazionale di cui essa sarà ospite d'onore, è stato indetto per il prossimo mese di giugno nel corso della VII Rassegna Internazionale Elettronica, Nucleare e della Cinematografia. Scopo del Convegno: la necessità di una chiarificazione dei rapporti fra fisica spaziale e operatori e fotografi. Gli specialisti dei vari Paesi, accomunando le loro esperienze, giungeranno a sapere esattamente ciò che si deve chiedere alla fotografia e alla cinematografia spaziali e ciò che esse possono dare.

La Germania aprirà nei prossimi giorni, nelle vicinanze di Francoforte, il terzo « Drive in » europeo, della capacità di 1.100 macchine. Gli altri due « Drive in » sono a Roma e a Madrid.

In questi giorni un noto produttore americano, Sam Spiegel, partirà per la Giordania, l'Arabia e l'Egitto, per scegliere i luoghi in cui girerà il suo prossimo film, « I sette pilastri della saggezza ». Il film narrerà la storia del famoso

colonnello T. E. Lawrence, il quale poco prima della guerra 1914-18 divenne uno dei personaggi più importanti del mondo arabo. Da otto mesi Spiegel sta studiando la sceneggiatura con il regista David Lean e il fratello di Lawrence, che insegna in un'Università americana. Nel ruolo del leggendario colonnello sarà Marlon Brando, che ha chiesto un milione di dollari. Anche Laurence Olivier avrà un ruolo importante nel film, che verrà a costare otto milioni di dollari, cioè poco meno di cinque miliardi di lire.

Ma non è questo l'unico grande film storico in preparazione. Si annuncia, infatti, che Julien Duvivier si accinge a dirigere una ricostruzione filmata degli ultimi anni della vita di Napoleone, quelli che il grande Corso visse nell'isola di S. Elena. E « Sant'Elena » sarà il titolo del film.

Con Napoleone, però, verrà sugli schermi anche Carlo Magno, e sarà il primo film storico prodotto in cinerama.

Alcuni « incidenti » si sono verificati al Festival del film afro-asiatico, indetto al Cairo, a pochi giorni dalla sua inaugurazione: all'ultimo momento il Giappone si è ritirato dalla competizione, il pubblico egiziano sembra disertare il Festival che ha luogo in una delle più grandi sale cinematografiche della capitale della R.A.U., ed infine, secondo alcune voci, la Giuria penserebbe di squalificare un film indiano.

Presso la Mostra Mercato del Film e del Documentario della Fiera di Milano, avrà luogo una « Settimana del Documentario Marinaro » alla quale parteciperanno documentari italiani e stranieri, di sei diverse categorie. La manifestazione è organizzata dalla rivista « Italia sul mare ».



Ingresso della Torre Antonia

ITINERARIO DELLA PASSIONE DI GESU'

II Sanctus Circulus

**NEL PERIODO QUARESIMALE, PER PREPARARCI AL MISTERO PASQUALE, TOR-
NINO UTILI QUESTE RICOSTRUZIONI STORICHE E TOPOGRAFICHE DEGLI
ITINERARI PERCORSI DA NOSTRO SIGNORE DURANTE LA DOLOROSA PASSIONE**

I documenti più antichi e le cronache delle forme liturgiche in uso in Gerusalemme, specialmente nei giorni commemorativi della passione del Signore, indicano varie funzioni processionali che attiravano l'attenzione di tutta la città.

La viaggiatrice Eteria ci ha lasciato la descrizione della commemorazione della Passione, quale veniva fatta nel secolo IV al giovedì e venerdì santo: dal luogo dell'Arresto ai piedi del monte degli Ulivi, attraverso la porta Orientale, si saliva cantando al Calvario, nel cui atrio si chiudeva la processione con la lettura del Vangelo che riferisce la scena del Pretorio.

In questo, come negli altri riti processionali, non si pretendeva di ri-

produrre il cammino di Gesù prigioniero, dal Getsemani al Calvario.

Se sobrie sono le indicazioni evangeliche, più copiose, anche se fluttuanti, sono le risorse della topografia e della storia.

La difficoltà più importante, superata ormai con il rinvenimento del Lithostrotos, era addirittura iniziale.

Il Pretorio del palazzo reale sul Sion non è riuscito, però, a prevalere su quello dell'Antonia.

Della stessa incertezza evidentemente, e a maggior ragione, doveva risentirne il ciclo fluttuante dei ricordi secondari, posti tra il Pretorio e la Croce.

Nell'XI secolo un fatto estraneo alla liturgia stessa, l'interdetto cioè per le manifestazioni pubbliche del culto cristiano, localizzò sintetica-

mente per la prima volta, nell'edificio di Monomaco ai piedi del Calvario, oratori commemorativi della Passione, destinati a rimpiazzare le «stazioni» divenute inaccessibili.

Più che in ogni altra epoca anteriore fu il XIII secolo a stabilire il tragitto percorso dal Signore tra il Pretorio e il Calvario. La concessione delle indulgenze per i luoghi sacri moltiplicò le «memorie», a scapito della reale localizzazione dei luoghi, lungo questo percorso sacro che spesso era l'unico che i pellegrini potevano visitare e di notte tempo. Su quel tracciato si mostrava il «luogo ove fu guarita l'emorroisa», la Veronica degli autori bizantini. Alcuni eruditi hanno spiegato la leggenda con l'indicazione per loro assiomatica «vera icona». Certo è che c'è

un intreccio della Tradizione del III-IV secolo riguardante l'emorroisa, con gli Atti di Pilato che riferiscono del velo con l'immagine miracolosa del Salvatore. Eusebio di Cesarea attesta la presenza di un monumento a riguardo, sulla Via Crucis che Giuliano l'Apostata avrebbe fatto abbattere.

Sebbene già sussistessero gli elementi principali della odierna Via Crucis, le altre localizzazioni di allora, il Cireneo, le Figlie di Gerusalemme, l'incontro con la Madre (Tramorticio), ecc., non coincidono con quelle attuali.

Verso la metà del XIV secolo, questo itinerario fu organizzato per la pietà dei fedeli ad opera dei Padri Francescani ed ebbe il nome di «Sanctus circulus». Si cercò di unire in un unico percorso i più importanti ricordi di Gerusalemme. Si visitava così la casa del fariseo dove fu perdonata la Maddalena, la casa di Erode, il Tempio, la scuola dove la Vergine apprese le prime nozioni del leggere e scrivere.

Ne guadagnò la devozione alla Madonna. Gli scrittori di allora parlano sovente del passaggio quotidiano della Vergine per queste vie della Passione.

All'epoca delle Crociate fu più facile la devozione ai luoghi santi. Tornando i Crociati nelle proprie terre vollero perpetuare il ricordo della visita in Terra Santa erigendo nei loro paesi, «memorie» del Calvario, del Santo Sepolcro e degli altri luoghi della Passione. I monaci anch'essi, in Europa, costruirono nei giardini dei loro monasteri delle «memorie» e perfino dei presepi (Vincent Abel, Jerusalem II, 3, pag. 629). Si ricostruirono delle «Via Crucis» a Norimberga, a Bamberg ed a Lovanio. Martin Ketsel aveva contato perfino i passi tra il luogo della condanna di Cristo e il Calvario a Gerusalemme, e avendone perduta la lista non dubitò ad intraprendere un secondo viaggio.

Per la storia della «Via Crucis» accadde una cosa molto sorprendente: Gerusalemme che aveva fornito il tema del tragitto doloroso di Cristo con i suoi itinerari, dovette subire l'influenza dell'Europa per l'ulteriore organizzazione del numero e dell'ordine delle «stazioni».

Ogni venerdì una gran folla di pellegrini ripete oggi nella Città Santa, con commozione, il cammino di Cristo verso il Calvario. Dalla scuola musulmana, sulle rovine dell'antica fortezza Antonia sul cui Lithostrotos fu condannato Gesù, il percorso della Via Crucis nella prima parte è in discesa fino alla Thyropeon. Dopo aver seguito per un poco questa valle che divide in due la Città Santa, il tragitto doloroso comincia a salire sensibilmente fino alla porta Giudiziaria. Breve è di lì la distanza dal Calvario; i pellegrini invece alla nona stazione per l'intransigenza dello stato attuale di Gerusalemme, sono costretti a tornare indietro per un tratto della stessa strada.

Sembra l'immagine della Via Crucis del mondo, il quale, finché non saprà ritrovare la strada della Redenzione di Cristo, ignorerà la gioia della resurrezione.

MARIO CANCELANI

IL TERRIM

Una città di trentamila abitanti è stata completamente distrutta in pochi minuti da un violentissimo terremoto che da una mostruosa ondata sollevata dal mare in l'oceano sopra l'abitato. E' stato un terribile terremoto che ha provocato tante distruzioni e tanti morti perché le scosse sono state di un solo tipo: sussultorie; l'epicentro del terremoto è stato localizzato vicino al punto 9,40 di longitudine ovest e 30,30 di latitudine nord, cioè in mare, nella baia stessa di Agadir, ad alcuni chilometri dalla costa. In questo punto è stata accertata una notevole elevazione di fondo marino: il fondo stesso che venne era a 1500 metri, ora raggiunge solo i 40 metri. Dal fotogrammi teletrasmissi, dalle cronache dei giornali, dal racconto dei superstiti - di quei pochi che hanno osato ricordare - abbiamo solo un'idea di quanto impressionante sia stata la catastrofe. Forme spaventose sono più impressionanti alcuni particolari, riferiti con una crudezza che afferra il cuore e ci fa tremare. La donna rimasta sepolta per tante ore mentre si sentiva premere il bimbo che voleva nascere e che è nato sotto le macerie; i molti che si sono salvati dopo ore e ore di sepoltura, scavando persino considerabile sotto le macerie; il bambino salvato dopo 24 ore, abbracciato al cadavere mutilato della mamma; i bambini dispersi in cerca di una nuova famiglia; la fila dei cadaveri distesi al cancello, pronti per essere gettati nella fossa e in comune, bruciati dalla calce, mentre la radio ripete nomi invocati dai parenti lontani; l'uomo a cui è stato amputato un braccio alla luce di una



LE FESTE DELL'ETA' MODERNA

E si trasformò innanzi a loro: splendeva il suo volto come il sole, e le sue vesti divennero abbaglianti come la luce.

(Dal Vangelo di S. Matteo, XVII, 2 della Domenica II di Quaresima)

Gli studiosi che hanno indagato sulle vicende delle varie forme di esistenza via via affacciate sull'Universo, dalla materia inerte alle prime cellule viventi, dalle piante agli animali ed infine all'uomo, hanno dovuto constatare la presenza quasi ininterrotta, lungo tutti i milioni di anni, di una «spinta» verso l'affermazione delle qualità spirituali su quelle fisiche. Attualmente sono la coscienza e l'intelligenza dell'uomo impegnate a dominare la natura. Ma non è improbabile che l'uomo di oggi cederà il posto ad un essere ancor più spiritualizzato, finché si giungerà ad una vita vissuta solo dalle forme spirituali.

Queste constatazioni di insigni studiosi confermano con un linguaggio, diciamo così, «laico» le affermazioni della Bibbia e dei teologi. Non tutti gli scienziati, è vero, sembrano d'accordo su ciò; ma l'ipotesi cui abbiamo accennato va trovando sempre più credito. Secondo tali prospettive, come alcuni organi del corpo umano sono stati «preannunciati», nella creazione, da organi simili nel corpo di specie animali che hanno vissuto sulla terra molti millenni prima dell'uomo, così fra le creature umane appaiono



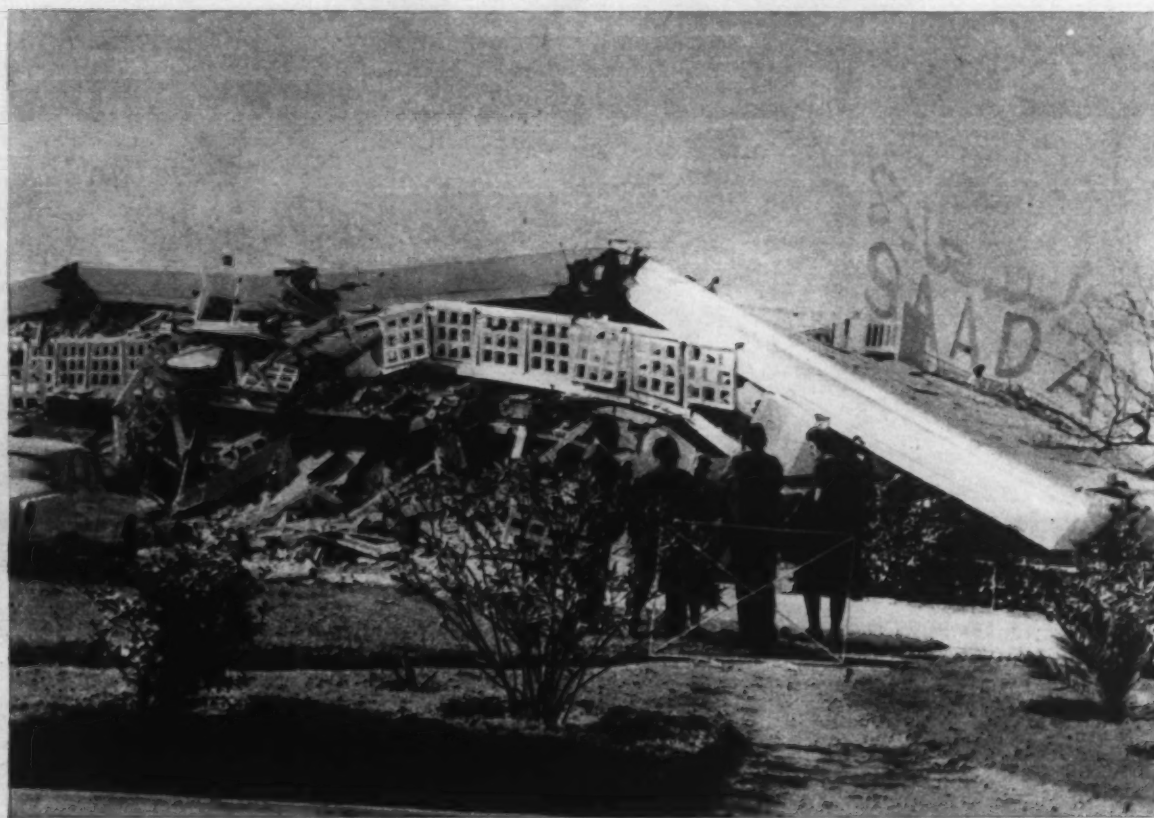
Casa della Veronica lungo la via dolorosa

REMOTO DI AGADIR

...a pochi metri, per liberarlo da un masso di
...moto e l'elemento; la giovane che voleva avvi-
...dall'essere la mamma lontana e non ricordava
...un terrore il suo nome; la fretta di tutti per
...abbandonare la città, su cui grava un
...se sono aumentate lezze e la minaccia di epidie-
...l'epidemia, sono particolari di un quadro spa-
...lizzante e tremendo.
...e 30.30. Il bilancio è ancora molto incerto: si
...nella città di 12.500 morti. Ottomilacinque-
...chilo-cento cadaveri sono ancora sotto le ma-
...unto è serie su cui si sta calando una pioggia
...vazione di cloro di calce e di disinfettante e
...che hanno dispendiosi forti cariche di
...solo 140 espositivo. Sono misure necessarie se non
...dalle si vuole provocare contagio mortale.
...nto del Per i terremotati di Agadir stanno
...hanno raggiunto aiuti da tutto il mondo. L'Ita-
...un li- è stata tra le prime Nazioni ad
...For- ricorrere. Ingenti e tempestivi gli aiuti
...partito della Pontificia Opera di Assistenza e
...che della Caritas Internationalis.
...a don- Ora è all'avvenire che si rivolgono le
...mentre maggiori preoccupazioni e la speranza.
...voleva il Re inaugurerà la nuova Agadir, il
...acerie: il 2 marzo 1961 ha detto il principe Mou-
...ore: «Lay Hassan. Da parte francese si cono-
...sidera questa «promessa» come un
...bambini impegno estremamente difficile a man-
...lato al generale. Da parte americana si è ma-
...ma; il rifiuto di incredulità e scetticismo poi-
...ché si ritiene che il terremoto abbia
...stati al cancellato Agadir dalla carta del mon-
...la fos- e nessuno avrà mai il coraggio di
...tornare ad abitarvi.
...ati dai Il nostro cuore cristiano esprime con
...stato la preghiera l'augurio che tutte le fa-
...di una miglie ad Agadir o altrove abbia: o pre-
...sto un focolare.



(Nelle foto): Quello che resta dell'Albergo Saada — In un capannone dell'aeroporto un marinaio francese conforta tre bambini rimasti orfani



Il volto luminoso

di tanto in tanto i «preannunci» di quello che sarà il destino di ogni uomo. I Santi, per esempio, rappresentano oggi quello che sarà l'uomo dell'avvenire. Possiamo forse anche pensare che la trasfigurazione di Gesù sul monte Tabor, davanti a Pietro, Giacomo e Giovanni, allorché il Suo volto risplendette come il sole e le Sue vesti divennero abbaglianti come la luce, abbia voluto indicare che i giusti saranno così luminosi nella vera Vita, quella liberata dalla materia, dallo spazio e dal tempo.

Ciò che oggi sostengono gli scienziati venne intuito, con molti secoli di anticipo, dagli artisti. Che cosa è difatti l'arte se non un tentativo di trasfigurare la realtà per farla assomigliare ad un modello di perfezione e di armonia? Questo tentativo fu appena avvertito dai popoli antichi, i quali preferivano ritenere che l'arte dovesse significare essenzialmente imitazione della natura. Ma poi cominciò a balenare l'idea che l'arte dovesse fare più bella la natura, interpretandone i suoi scopi segreti. La diffusione del Cristianesimo approfondì codesta concezione dell'arte come trasfigurazione della realtà effettuata dalla fantasia. E mentre in altri popoli la pittura, la scultura, e le altre arti figurative, e persino la poesia, la narrativa, il teatro ecc. andavano assumendo un carattere sempre più decorativo, in Occidente la ricerca e l'impegno degli artisti accentuavano la tendenza interpretativa tra-

sportando l'uomo in una sfera più elevata. Il traguardo desiderato sembrava quello della sublimazione nella bellezza, nella luce, nella pace della coscienza.

Viceversa, proprio nei Paesi cristiani, nacquero e si svilupparono — nell'ultimo secolo — quelle mode e quelle scuole che fanno inorridire. Impressionismo, espressionismo, dadaismo, cubismo, futurismo, astrattismo sono nomi che ormai tutti conoscono e che sembrano esprimere un crescendo verso l'illogico, l'irrazionale, il deforme, l'incomprensibile. Come si spiega che proprio gli artisti cresciuti in una cultura che ha le sue origini in quel Vangelo che ha suscitato tanti motivi di speranze e di ideali sublimi, invece di preannunciare un uomo sempre più distaccato dalla sua animalità e dai suoi istinti, trasfigurato nella bellezza, sono giunti a ritrarlo peggio dei mostri, straziato e deturpato, orribile e sconnesso?

Taluni ritengono che si tratti di un regresso verso concezioni arcaiche e semibarbare, come se secoli di civiltà fossero stati cancellati, quasi un ritorno all'età della pietra. In realtà la storia della Vita è irreversibile. Non si può pensare che l'uomo attuale rischi di scomparire non per lasciare il posto ad un essere ancor più perfetto, ma alle scimmie, ai rinoceronti, agli elefanti, ecc. Queste sono ormai forme fossili dell'esistenza che non hanno più alcuna potenzialità d'avvenire. E lo stesso accade per la civiltà. L'uma-

nità, sia pure lungo una via seminata di ostacoli, di deviazioni, di errori, è incamminata verso il successo delle virtù non degli istinti. Giustamente quindi i più acuti osservatori dei fenomeni artistici sostengono (e per tutti citiamo le parole del Dorflès) che l'arte astratta di oggi è di un'astrattezza ben diversa da quella dell'arte neolitica, greco-geometrica o celtica. «L'astrazione di molta arte dell'antichità è sempre un'astrazione a scopo decorativo... Invece l'arte astratta d'oggi ha, per la prima volta, nella storia, una sua ragion d'essere non praticamente funzionale; ed è questo uno dei suoi caratteri più peculiari. Carattere magari ambiguo — segno delle difficoltà, anche sociali, del nostro tempo — che denuncia l'edonismo di certe nostre manifestazioni — ma tuttavia carattere precipuo di cui bisogna tener conto e che non si può rifiutare come semplice prodotto del capriccio o della moda».

In altri termini, questa arte del brutto e dell'orrido, dell'inconscio e della confusione, rappresenta uno dei sintomi della crisi che travaglia la civiltà moderna, la crisi della conoscenza dell'uomo. Ormai si è compreso che l'uomo costituisce qualcosa di più di un ammasso di carne e di nervi che inizia e conclude la sua esistenza su questa terra. Ed è anche qualcosa di più di ciò che lo raffiguravano gli antichi. E' destinato a diventare un essere ancora superiore. Sono gli stessi scienziati ad avvertire questa innovazio-

ne. «Noi siamo all'alba di una nuova fase della storia — ha scritto il grande paleontologo Lecomte du Noy — ed i violenti sconvolgimenti, dovuti al cambiamento dell'ordine delle cose, nascondono ancora questo fatto agli occhi della maggioranza. La trasformazione dell'animale ancestrale che ancora si contorce in noi è troppo recente perché ci sia possibile comprendere i conflitti che ne derivano e che spesso ci sembrano sconcertanti e inspiegabili. Noi non possiamo accorgercene, ma attualmente viviamo in mezzo a una rivoluzione, in paragone alla quale le rivoluzioni sociali di cui siamo testimoni, anche se costano centinaia di migliaia di vite umane, non sono che tragici giochi fanciulleschi, che non lasceranno traccia nell'avvenire».

Di tale immensa crisi della civiltà, l'arte rispecchia tutte le angosce e tutte le incertezze. Le sue brutture non significano forse altro che la scomposizione del vecchio uomo per cercarvi quello futuro, la rappresentazione delle contorsioni belluine che ancora non siamo riusciti a dominare, l'espressione delle inquietudini e della perenne scontentezza che il Cristianesimo ha seminato appunto per spingerci verso mete più alte.

Forse così si può spiegare il motivo per cui l'arte dei Paesi cristiani oggi appare tanto brutale: perché si tortura nell'ansia del volto luminoso preannunciato da Gesù nella Sua trasfigurazione.

FOLCHETTO

DIARIO DI UN SAGRESTANO

II DOMENICA DI QUARESIMA

Penso che anch'io - se mi fosse successo di vedere Gesù nella sua gloria - forse avrei detto come Pietro: facciamo una piccola capanna e restiamo con Te, a guardarti, perché quel che succede giù, nel mondo, non ci interessa più. E avrei regolarmente sbagliato - come faceva spesso anche san Pietro - e il Signore avrebbe dovuto prendermi per mano e riportarmi giù.

Così fece difatti, dopo la trasfigurazione: non riprese gli apostoli, per quel desiderio di adorarlo che di per sé era buono, ma li condusse giù nel mondo perché la vita eterna non era ancora cominciata e bisognava guadagnarsela, vivendo e faticando con gli uomini.

E perché allora - ci si potrebbe chiedere - li aveva condotti sopra al monte e quasi tratti fuor di sé dallo stupore, davanti alla sua gloria eterna? Per ricordare loro che il paradiso c'è. Ma poi li ricondusse giù per ammonirli che non è ancora cominciato; o è cominciato solo dentro, dove - nel nostro cuore - vive la fede, la speranza e il ricordo di qualche piccola fessura che, a volte, si apre sopra al paradiso.

Il monte della trasfigurazione, insieme al monte della legge, forse è il più grande squarcio che ci sia mai aperto sopra al mondo di là: ma è una visione che non può durare, proprio perché quel mondo è di là e, se fin d'ora se ne vede un'ombra, va conservata in fondo al cuore, quasi in segreto, perché è una cosa troppo bella che forse, a dirlo, si rovinerebbe.

E Gesù infatti comandò ai suoi apostoli di non parlare di quel che avevano visto. Ma anche se avessero parlato, cosa avrebbero mai potuto dire? Appena un'ombra di parole, quasi un velo sopra alla luce del Signore.

...un velo la parola com'era un velo la sua carne: quella sua carne d'uomo che era stata tessuta da Maria, nel tepido segreto del suo seno, e lo faceva eguale a noi, celando quasi la sua diversità. E fu quel velo a farsi trasparente, sopra al Tabor, e a rivelare quel che c'era sotto: la gloria terribile di Dio che l'uomo, a vederla, tramortisce.

Infatti Mosè, per non morire, si era celato dietro a un masso e gli apostoli invece lo guardarono - il viso splendente come il sole e i vestimenti come neve - ma poi si buttarono a terra, forse sgomenti d'aver visto troppo.

Però Gesù, ripreso l'aspetto consueto, li rincuorò dicendo: «non temete». Non temete perché, avrebbe detto più tardi - voi non siete più i servi ma gli amici; ed è passato il tempo del timore e subentrato quello dell'amore. E se anche il timor di Dio - come ripete sempre don Filippo - è virtù necessaria, essa è come disciolta da una vena nascosta di calore che fa che anch'esso sia un modo di amare: come quando si vuol bene a qualcuno e si ha timore di spiacergli.

Perciò il Signore disse: «Non temete», anche se dobbiamo temere: perché il nostro è il timore dei figli cui è permesso di guardare il Padre.

Tutte queste cose - ci ha detto stamane don Filippo - ha voluto insegnare Gesù sul monte Tabor, trasformandosi davanti agli occhi degli apostoli. Prima ha insegnato loro ad adorarlo, poi ha insegnato che bisogna saper rinunciare perfino alla preghiera per i nostri doveri quotidiani: che è poi un'altra maniera di pregare: con le mani, coi passi, col faticare d'ogni giorno, fino all'ultimo: quando - finito il lavoro della vita e finita la vita - resta solo il gran monte della gloria, e i nostri occhi, lassù, a guardare la faccia del Signore. Allora Egli non ci riporterà più nel mondo, perché il mondo per noi è terminato, e ci sarà soltanto la faccia lucente del Signore e, di fronte, la nostra, come uno specchio per il suo splendore.

STANI

PICCOLI AVVISI

L. 50 la parola

A. PALOMBA tappezzeria - via Gesù 91-A - telefono 673633 riparazioni accurate poltrone salotti sedime rifaciture materassi confezione fodere coperte tendaggi.

ORGANI a canne elettriche 800.000 in più, riparazioni parziali, radicali qualsiasi organo. Occhiolini, Prossimo 2-A - 351.112 (384024) - Roma.

PIANOFORTI armonium acquistati vendesi nuovi usati, riparazioni accordature, antica ditta Brutapasta. Lungotevere Vallati 4, telefono 663.535.

PIANOFORTI Harmoniums esteri e nazionali occasioni facilitazioni NEGRETTO, via Duca. Macelli 102 p. p. - Roma.

L'OSSERVATORE
della DOMENICA

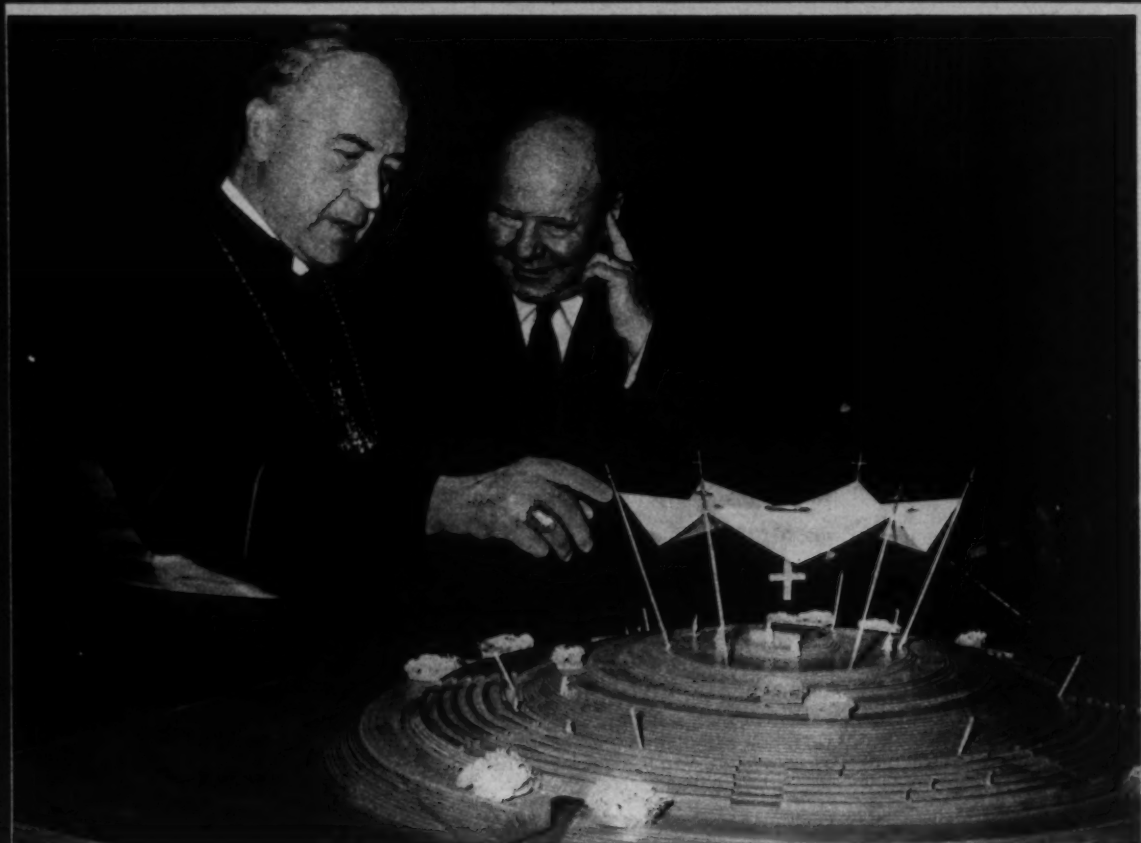
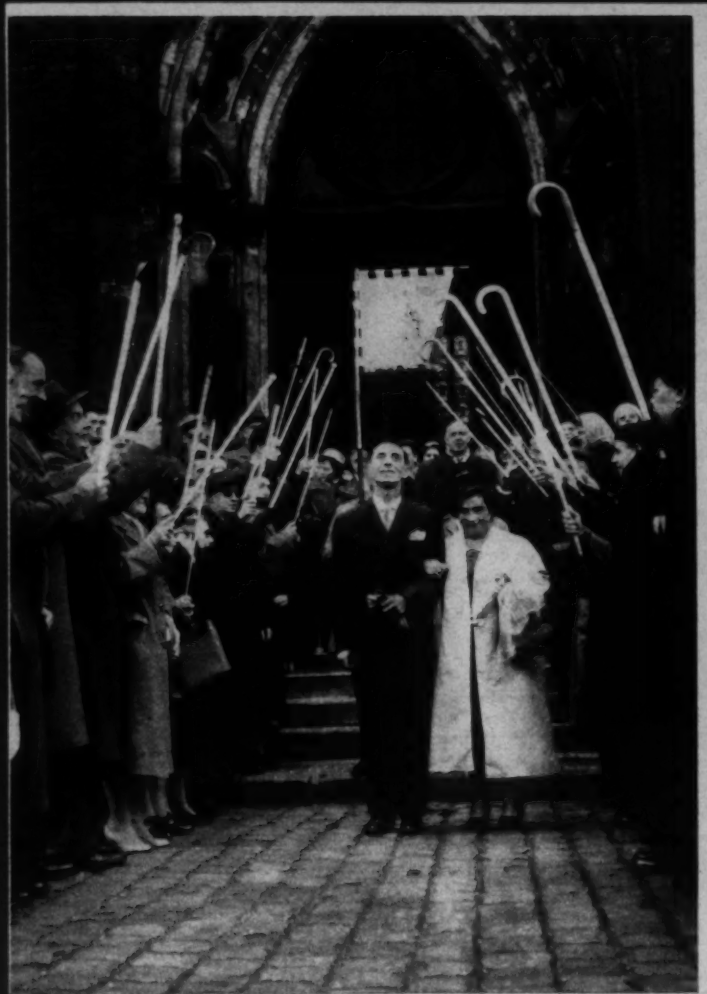
SETTE GIORNI NEL MONDO



Il Presidente Eisenhower ha concluso il suo lungo viaggio di 25.000 km. attraverso l'America Latina. Ha visitato, nell'ordine: Brasile, Argentina, Cile e Uruguay. Le Repubbliche latino-americane rimproverano agli Stati Uniti di avere troppo trascurato le loro istanze economiche e sociali. Il viaggio di Eisenhower ha voluto riaffermare i legami di salda amicizia che stringono fra loro gli Stati americani. Nella foto: Il Presidente Ike mentre parla a Santiago del Cile.



Il Presidente Eisenhower ha concluso il suo lungo viaggio di 25.000 km. attraverso l'America Latina. Ha visitato, nell'ordine: Brasile, Argentina, Cile e Uruguay. Le Repubbliche latino-americane rimproverano agli Stati Uniti di avere troppo trascurato le loro istanze economiche e sociali. Il viaggio di Eisenhower ha voluto riaffermare i legami di salda amicizia che stringono fra loro gli Stati americani. Nella foto: Il Presidente Ike mentre parla a Santiago del Cile.



Monaco si prepara con fervore al Congresso Eucaristico Internazionale. Questo bozzetto dell'altare detto «altare isola» dà le proporzioni della fervorosa organizzazione. La piattaforma dove sorge l'altare ha un diametro di 84 metri. Seicento Vescovi vi possono sedere attorno mentre 468.000 persone potranno trovare posto sulla vasta piazza dove sorgerà il trono per Gesù Eucaristico. (Nella foto): Il Cardinale Wendel mentre l'architetto progettista mostra i particolari dell'altare.